

*Alfred Haehl*

## VITA E PAROLE DI MAITRE PHILIPPE



### INTRODUZIONE

Nel 1899 lessi nella rivista «L’Iniziazione», a firma del suo direttore Papus (Dr. Gérard Encausse) un articolo intitolato “Il Padre dei Poveri”. In quelle pagine, l’autore faceva un panegirico commovente di Maître Philippe, senza tuttavia

nominarlo. Provai subito il desiderio imperioso di fare la conoscenza di quest'essere che emanava una luce sovrumana. Immediatamente lasciai Strasburgo per recarmi da Papus a Parigi. Che mi offrì un'ospitalità molto cordiale e, qualche tempo dopo, mi portò a Lione per presentarmi a M. Philippe.

Questo incontro ebbe luogo nel laboratorio del Maestro al numero 6 di Rue du Boeuf, ai piedi della collina di Fourvière. Due stanze al pianterreno, una che affacciava sulla strada, l'altra, il laboratorio vero e proprio, su un cortile interno. Aspettavamo da qualche momento nella stanza attigua al laboratorio, quando la porta di comunicazione si aprì; nella luce del riquadro, apparve un uomo di taglia media, di una cinquantina d'anni. Era M. Philippe. Questa apparizione suscitò in me un'emozione profonda. Tutto il mio essere si tendeva verso di lui, come per rispondere a un richiamo inespresso

Subito, in tono paterno, mi disse con mio grande stupore: «Ah, eccoti! Era tempo che tu venissi».

Il suo darmi del tu non mi aveva sorpreso; al contrario, mi sembrava così reale che credo ne avrei sofferto se non l'avesse fatto.

Papus l'aveva invitato a colazione e lui aveva accettato. A mezzogiorno lo ritrovai in un noto ristorante della città, dove incontrai altri quattro invitati, fra cui il dottor Lelande, genero di M. Philippe. Furono serviti dei tordi su crostini, ma M. Philippe, che presiedeva al pasto, non ne mangiò, dicendo con dolcezza:

«L'uomo non deve mangiare uccelli; essi non sono stati creati per il suo nutrimento».

Una signora gli disse allora:

«Eppure, voi mangiate del manzo».

«Se io ne mangio - rispose lui - è perché ti sia permesso di mangiarne».

Un profondo silenzio interruppe la conversazione fino ad allora animata. Riflettevo. Tutto ciò era così nuovo, così inatteso. Eppure quella dolcezza, quella benevola autorità, s'imponevano con naturalezza su di me.

Alle due ci recammo alla villa dove abitava M. Philippe, a Rue Tête-d'Or, 35. Là il Maestro teneva giornalmente delle sedute in una grande stanza al primo piano. Era una sala con lunghe panche in legno massiccio, ove potevano prender posto circa ottanta persone, e una scrivania installata contro il caminetto di marmo che si trovava in fondo alla sala. La luce era attenuata dalle tende giallo chiaro delle grandi finestre.

Al nostro arrivo, la sala era piena di gente appartenente a tutte le classi sociali, fra cui molti malati ed infermi. Quando M. Philippe entrò, un silenzio rispettoso lo accolse. Chiuse la porta dietro di sé, perché la riunione non fosse disturbata dai ritardatari, i quali dovevano attendere, in una sala del piano terra o nel cortile, una seconda riunione. Immediatamente egli si rivolse, a turno, alle persone presenti. Ognuno gli confidava, a voce alta o a voce bassa, le sue preoccupazioni, o quelle degli afflitti per i quali veniva a consultarlo.

Quel giorno sentii M. Philippe dire a una donna anziana: «Il tuo gatto sta meglio?» e quella rispondere: «Sì, sono venuta a ringraziarvi».

Allora M. Philippe, rivolgendosi a tutti: «Sapete cosa ha fatto questa signora ieri sera, alle dieci? Ha pregato per il suo gatto malato, e il gatto è stato guarito». La vecchia assentiva con il capo e la sala rideva. Ciò che quella signora aveva fatto la vigilia, nel segreto della sua casa, l'uditorio l'ignorava, ma M. Philippe, lui, lo sapeva!

Continuando la sua consultazione, si fermò davanti ad un uomo di una certa età. Prima che questi aprisse bocca, gli disse: «Il Cielo ti accorda ciò che tu desideri», e girandosi verso di noi aggiunse: «Voi vorreste certo sapere perché questo signore ottiene subito ciò che domanda. È che ha fatto molti sforzi per correggersi dai suoi difetti». Quindi M. Philippe conosceva la vita e i pensieri di quell'uomo, che aveva ottenuto subito ciò che sperava perché lottava per divenire migliore.

Andando dall'uno all'altro, ebbe una parola per ciascuno. Alle domande poste sulle sofferenze, le difficoltà, rispondeva con una benevolenza e un'autorità che s'imponevano, perché

si capiva che egli leggeva senza difficoltà negli spiriti e nei cuori. Dei malati tendevano le mani verso di lui, egli li rincuorava ed essi venivano aiutati, o guariti. Disse a una persona: «Tuo marito sta meglio, ringrazia il Cielo». A un'altra: «Tuo figlio è guarito, devi pagare. Non è del denaro che io chiedo, ma che tu non dica male del tuo prossimo durante una giornata».

Poi, indicando uno storpio: «Volete pregare per questo infermo e promettermi di non dir male di nessuno per due ore?». Tutti risposero: «Sì!».

Dopo un istante di raccoglimento ordinò al poveretto di fare il giro della sala. Questi si alzò e, fra lo stupore generale, camminò senza stampelle e senza aiuto. Esclamazioni, gridi di gioia espressero l'emozione e la gratitudine dei presenti; lacrime scorrevano sui visi.

Mi si comprenderà se, la sera di quella giornata memorabile, presi la risoluzione di non accompagnare Papus nel suo viaggio di ritorno a Parigi e di restare a Lione.

Il giorno dopo, alle due, mi affrettai verso la Rue Tête-d'Or. Vidi ancora delle guarigioni miracolose operate dal divino "Padre dei poveri". Dopo la riunione, M. Philippe m'invitò a salire con lui al secondo piano, dove si trovava il suo appartamento.

Là si occupò della sua voluminosa corrispondenza, e fui stupefatto di vedere quest'uomo, che sapevo così caritatevole, che ascoltava con tanta bontà le lamentele degli infelici, prendere le lettere, poi gettarle l'una dopo l'altra nel caminetto, senza aprirle né leggerle. Certamente ne sapeva il contenuto senza aver bisogno di scorrerle. E, come se avesse voluto convincermi che in effetti sapeva tutto, mi citò ad un tratto, e senza cambiarne una parola, una conversazione che avevo avuto tre anni prima con il mio capo ufficio nel cortile della fabbrica di cui ero allora condirettore. Esclamai: «Come potete sapere ciò che ho detto e fatto tre anni fa, quando non mi conoscevate ancora, ed ero solo con Léon nel cortile della fabbrica, a 500 chilometri da qui?».

Mi rispose il più tranquillamente possibile: «Ero presente alla vostra conversazione».

Dopo aver dato fuoco al mucchio di lettere nel camino, si preparò per andare a piedi alla stazione Saint-Paul, per prendere il treno de L'Arbresle dove abitava d'estate; poi mi domandò: «Vuoi accompagnarmi fino alla stazione?». Accettai con slancio e il tragitto percorso al fianco del Maestro mi parve brevissimo. Lo lasciai ringraziandolo caldamente e gli confidai il mio desiderio di restare presso di lui e di seguirlo.

Allo stupore e alle emozioni derivanti da tutto ciò che avevo visto e sentito da due giorni, subentrava in me una gioia inesprimibile. Questo incontro divino dava bruscamente un orientamento nuovo al mio destino. Tutto si è sistemato in seguito perché io potessi abitare a Lione e che mi fosse fatta la grazia di vivere presso M. Philippe in un'intimità quasi quotidiana, fino al momento in cui lasciai questa Terra.

Qualche tempo dopo, il Maestro m'invitò a colazione da lui a Rue Tête-d'Or. Dopo il pasto mi disse: «Noi partiamo, la mia famiglia ed io, dalla stazione Est, per andare a Loisiejux, dove si trova la mia casa natale».

Pensai che sarei stato molto felice di vederla. Rispondendo al mio pensiero, mi disse: «Te la mostrerò».

Qualche istante dopo, M. Philippe e i suoi salirono in vettura e partirono. Stavo per prendere congedo dalla signora Landar, sua suocera, quando la domestica, Félicie, scese le scale correndo e gridò: «Mio Dio, M. Philippe ha dimenticato la sua pipa!».

Gliela chiesi e presi una carrozza per portarla. Davanti alla stazione vidi M. Philippe, al quale tesi la pipa nel suo astuccio. «Ne ho già due» mi disse.

«Devo riportarla a Félicie?».

«No, vai a salutare mia moglie nella sala d'attesa».

Vicino alla signora Philippe c'era sua figlia, che esclamò vedendomi: «Venite con noi a Loisiejux?». «No, vengo soltanto a portare una pipa a M. Philippe».

Allora si allontanò correndo e tornò con suo marito, il dottor Lalande, che mi consegnò un biglietto per la Savoia.

Scendendo dal treno, prendemmo una vettura a quattro posti; mi sedetti accanto al cocchiere. Pioveva e pensai: «Che

bella bronchite mi prenderò”. Nello stesso istante la signora Lalande mi chiamò e mi disse: «Mio padre ha detto che nessuno prenderà freddo».

Lassù, M. Philippe mi fece visitare la sua piccola casa natale, abitata da suo fratello Augusto. Al piano terra una sola stanza con un grande camino e contro il muro un'antica pendola. Una scala conduceva al primo piano, dove M. Philippe venne al mondo. Mi mostrò il giardino, la stalla, il pozzo, poi la chiesa dove era stato battezzato e dove mi sarei più tardi sposato in sua presenza.

\*\*\*\*\*

Diversi fedeli ascoltatori, desiderosi di conservare il più possibile gli insegnamenti di M. Philippe, prendevano appunti alle riunioni oppure scrivevano appena rientrati a casa ciò che ricordavano delle parole del Maestro, e ciò che avevano visto. I suoi familiari pure annotavano i suoi discorsi e gli avvenimenti della sua vita.

Essendo stato in relazione con tutte le persone di cui si troverà più oltre la lista, queste mi hanno affidato poco a poco, come ho già detto, i manoscritti composti fra il 1889 e il 1905. Alla loro testimonianza ho aggiunto la mia propria testimonianza, al fine di salvare dall'oblio parole e atti facenti eco alle parole e agli avvenimenti che, venti secoli fa, hanno cambiato la faccia del mondo.

Tuttavia, non potendo un volume come questo contenere tutto ciò che mi è stato dato conoscere su M. Philippe, sono stato costretto a fare una scelta, e ho raggruppato come meglio ho potuto i testi raccolti, seguendo un piano il più logico possibile. Il lettore avrà così una veduta d'insieme sugli argomenti trattati, ma non dovrà mai perdere di vista che le parole pronunciate dal Maestro si applicavano spesso a dei casi particolari. D'altronde diceva lui stesso: «Alla riunione ciascuno intende ciò che deve intendere». Il che significa che molte parole non erano comprese o sfuggivano ad alcuni presenti. Questa diversità di comprensione, queste lacune, si traducono in varianti negli scritti che mi sono

pervenuti.

Le frasi scelte sono necessariamente frammentarie, e nessuno vuole pretendere che esse costituiscano “l’insegnamento di M. Philippe” perché mai egli ha esposto una dottrina elaborata seguendo le nostre abitudini intellettuali. Egli ha detto spesso che le nostre conoscenze non sono che delle immagini e il nostro mentale uno specchio, aggiungendo: «Colui che amasse il suo prossimo come se stesso, saprebbe tutto».

Il lettore troverà in queste pagine soprattutto delle direttive, che rivelano, con una luminosa semplicità, i mezzi per realizzare nella vita quotidiana i grandi precetti evangelici: preghiera, umiltà, amore del prossimo come di tutte le creature, e accettazione della sofferenza.

Ma ciò che questo libro non può dare è l’ambiente di quegli incontri, l’impressione di pace che si provava presso quell’essere unico, l’accento della sua voce, la luce che emanava da lui. Ciò che è intraducibile è l’immensa bontà che da lui irradiava, l’energia vittoriosa scaturente da tutta la sua persona, la certezza che egli infondeva nei nostri cuori, più forte di tutti i ragionamenti, e che ci dava la buona volontà e il coraggio; è questa comunione con la sofferenza umana, questo potere di consolazione, che non dimenticherà nessuno di quelli che hanno lanciato verso di lui il grido della loro angoscia o della loro disperazione.

Tuttavia lo Spirito di Dio parla ugualmente al nostro spirito attraverso il libro, ed esprimo il voto che il lettore possa sentire, davanti alle parole che ho qui trascritto, ciò che ho provato io stesso sentendole.

Ecco i nomi di quelli che hanno raccolto le parole e gli aneddoti contenuti in quest’opera:

*Auguste Philippe, fratello del Maestro*

*Vittoria Lalande, figlia del Maestro, prima moglie del dottor Lalande*

*Dottor Emmanuel Lalande, genero di M. Philippe  
Marie Lalande, seconda moglie del dottor Lalande  
Jean Chapas, il discepolo più vicino al Maestro  
Louise Chapas, moglie del precedente  
Dottor Gérard Encausse (Papus)  
Sédir, scrittore mistico  
Benoit Grandjean, ragioniere  
Laurent Bouttier  
Jean-Baptiste Ravier.  
Jules Ravier, figlio del precedente  
Jacques Comte  
Condamin-Svarin  
Golfin de Murcia, segretario al Consolato di Cuba  
Auguste Jacquot, ingegnere  
Marie Glotin  
Hausser  
René Philipon  
Raoul Sainte-Marie  
Io stesso, Alfred Haehl.*

\*\*\*\*\*

M. Philippe era di taglia media, d'aspetto molto semplice. Aveva dei capelli neri molto fini, portati piuttosto lunghi. I suoi occhi, di colore cangiante, erano di solito d'un marrone molto chiaro, punteggiato di pagliuzze dorate. Lo sguardo era di una dolcezza penetrante; vivo e mobile, si portava spesso più lontano della persona o dell'oggetto considerati, e diveniva a volte imperioso.

Tanto più la sua attitudine era pensosa e grave, tanto più raddrizzava il busto e la testa, il suo colorito e la tinta degli occhi si schiarivano: risplendeva.

Camminava molto, senza affrettarsi. Mai pressato, non era mai inattivo. D'una grande abilità manuale, poteva fare da sé i suoi strumenti di laboratorio. Fumava molto, e non si accordava che pochissimo sonno.

Nella sua attività instancabile sapeva trovare il tempo di fare una partita la sera in famiglia, alla birreria, o di andare a



teatro con i suoi. Talvolta scherzava con bonomia, il più delle volte per far nascere un pensiero elevato.

Non mostrò mai preferenza per alcuna classe sociale; di una squisita gentilezza con chiunque, parlava a tutti con una benevola semplicità. Ma, al di là di questa benevolenza, un'autorità e una libertà trascendentali emanavano da lui.

Questo è comprensibile poiché:

«Egli era – dice il dottor Lalande – talmente grande in conoscenza, così libero, che nessuno dei nostri metri di giudizio si adattava a lui. Logica, morale, sentimento della famiglia, tutto ciò non era per lui ciò che è per noi, poiché la vita intera si presentava a lui con il passato e l'avvenire legati insieme in un sol tutto spirituale di cui sapeva la natura, l'essenza, le ragioni, le leggi, di cui possedeva gli ingranaggi... E dava con il suo operare, le sue cure morali e fisiche, gli atti di scienza o di miracolo (cioè “super-scienza” per noi), delle prove che il suo insegnamento era vero».

## **PRINCIPALI AVVENIMENTI DELLA VITA DI MAITRE PHILIPPE**

M. Philippe nacque a Rubathier, comune di Loisieux, cantone di Yenne (Savoia), mercoledì 25 aprile 1849 alle tre del mattino. Gli diedero i nomi di Anthèlme, Nizier.

A quell'epoca la Savoia era ancora italiana, ma i genitori di M. Philippe erano francesi. Abitavano in una piccola casa in cima a una collina, con una stanza di sotto e due in alto. Avevano una stalla, qualche campo e delle vigne. C'erano 300 abitanti in quel comune e fra di essi molti Philippe.

Mentre lo attendeva, sua madre fece una visita al curato d'Ars, che le rivelò che suo figlio sarebbe stato un essere molto elevato. Quando si avvicinò il momento della nascita, ella si mise a cantare, tenendo in mano un ramo di alloro. C'era un uragano spaventoso e si credette per un attimo che il villaggio potesse essere spazzato via. Poi si vide una grande stella molto brillante. Si rivide quella stella il giorno del suo battesimo, che ebbe luogo nella chiesa di Loisieux, e il curato ne fu colpito.

M. Philippe fece la sua prima comunione in quella stessa chiesa il 31 maggio 1862.

Suo padre, Joseph, nato nel 1819, morì nel febbraio 1898 sua madre, Maria Vachod, nata nel 1823 morì nel dicembre 1899. Si erano sposati nel giugno del 1848.

Il signor e la signora Philippe ebbero cinque figli. M. Philippe, Benolt, Joséphine, Auguste, Clotilde.

Suo fratello Benoît, nato a Loisieux il 20 aprile 1855, morì di vaiolo il 5 febbraio 1881. Fu libero istitutore ad Albens (Alta Savoia). L'avevano soprannominato "il santo". M. Philippe ha detto di lui a suo fratello Augusto: «Se fosse vissuto, avremmo fatto delle belle cose».

A quattordici anni, M. Philippe venne a Lione. Prima della sua partenza aveva inciso sopra la porta della sua casa natale una stella, tuttora visibile.

A Lione fu accolto da suo zio Vachod, macellaio, al 22 di Rue d'Austerlitz, alla "Croix-Rousse". Egli lo aiutava nel suo lavoro mentre faceva i suoi studi all'Istituto Sainte-Barbe,

ove uno dei Padri s'affezionò a lui e fu più tardi ricevuto a L'Arbresle.

Sezionando un animale, M. Philippe si tagliò i tendini del pollice e dell'indice della mano sinistra. A causa di questa ferita doveva restargli una certa rigidità delle due dita.

M. Vachod era ateo e M. Philippe diceva di lui: «Se credesse, sarebbe perfetto». Andò a trovarlo sul suo letto di morte e, mettendogli un dito sulla fronte, gli disse: «Tu non hai creduto, guarda adesso».

Durante la guerra del 1870 fu arruolato nella "Légion de marche", ma non vi restò a lungo, a causa della sua ferita alla mano sinistra. Fu rimpianto dai suoi commilitoni. In quell'epoca c'era a Perrache una sala in cui riceveva dei malati. Questi, all'inizio quando fu richiamato, presentarono al Prefetto una petizione per trattenerlo. Il Prefetto lo convocò e gli chiese una prova dei poteri che gli si attribuivano. Un consigliere di Prefettura presente al colloquio, uomo grande e forte, gli disse: «Vi sfido a farmi qualcosa». Nello stesso istante il consigliere cadde svenuto.

M. Philippe fece nella sua giovinezza delle sedute al n. 117 di Rue Vendôme, poi al n. 5 di Rue Masséna, in seguito Rue Duquesne. Nel 1872 aprì al n. 4 del Boulevard du Nord (attualmente Boulevard des Belges n. 8) uno studio in un appartamento che aveva dal 1867. Era una casetta ad un piano, in seguito sopraelevata.

Durante gli anni 1874-1875 si iscrisse a cinque corsi di Ufficiale di Sanità presso la Scuola di Medicina e di Farmacia di Lione. La quinta iscrizione è datata il novembre 1875 e porta il n. 9. Sul registro d'iscrizione era domiciliato a Place Croix Paquet, dove aveva una cameretta che conservò fino alla fine della sua vita e dove sistemava dei poveri. Ne ho visitati diversi.

All'Ospedale frequentò in particolare l'aula Saint-Roch, dove seguì i corsi clinici del professor Bénédict Tessier. Guariva spesso dei malati e i medici s'erano accorti dei suoi interventi.

Un giorno scorse un malato che piangeva nel suo letto

perché dovevano amputargli la gamba l'indomani. Egli gli assicurò che l'operazione non si sarebbe fatta e si fece promettere di non dire nulla. Il giorno dopo il chirurgo, stupefatto, constatò che il malato era in via di guarigione e domandò cosa fosse successo. Il malato rispose: «È quel giovane bruno che mi ha visitato».

Un altro giorno visitò tre soldati che avevano la febbre tifoidea all'ultimo stadio. Si attendeva la loro morte da un momento all'altro.

Il Maestro, avvicinandosi al loro letto, disse loro: «Vi considerano perduti, non credetelo; voi guarirete tutti e tre. Domani entrerete in convalescenza e sarete inviati a Longchêne». Uno dei soldati disse: «Oh! grazie signore ma siete sicuro che possiamo sfuggire alla nostra terribile malattia?». «Non temete nulla, ve lo affermo». Il giorno dopo i soldati entrarono in convalescenza. Furono inviati a Longchêne e guarirono tutti e tre. È inutile esprimere il furore dei medici quando seppero che lo studente Philippe era ancora passato di là.

Si seppe che era guaritore, e l'interno Albert lo fece allontanare dal servizio. Gli fu allora proibito di seguire i corsi «perché praticava la medicina occulta, da vero ciarlatano».

Dovette scrivere al ministro per avere i suoi documenti e il suo congedo.

Nel 1877 M. Philippe sposò la signorina Jeanne Julie Landar. Nata a L'Arbresle il 18 settembre 1859, ella vi morì il 25 dicembre 1939. Nel 1875 la signora Landar aveva portato da M. Philippe, al Boulevard du Nord, sua figlia malata. Egli la guarì ed ella andò in seguito alle riunioni.

Poi M. Philippe la chiese a sua madre. Il matrimonio civile e il matrimonio religioso furono celebrati a L'Arbresle il 6 ottobre. L'atto di matrimonio indica che M. Philippe era allora domiciliato al n. 7 di Rue de Créqui, a Lione.

La signora Philippe e la figlia che ella ebbe in seguito furono sempre di salute delicata. M. Philippe diceva che quel loro stato di salute permetteva a delle madri di famiglia di lavorare.



L'11 novembre 1878 nacque a L'Arbresle sua figlia Jeanne Victoire. Affascinante creatura di sogno, anima cristallina e purissima – così è stato detto di lei – la sua bontà, la sua carità erano estreme. Ella dava prova di una sollecitudine infinita per gli infelici. Sposò il dottor

Emmanuel Lalande il 2 settembre 1897.

M. Philippe ebbe anche un figlio, Albert, nato l'11 febbraio 1881, che morì all'età di tre mesi, di vaiolo.

Nel 1881 fu chiamato dal bey di Tunisi e, per riconoscenza delle cure che gli prodigò, fu nominato, il 22 febbraio dello stesso anno, ufficiale del Nicham Iftikar.

Il 6 marzo 1884 fu nominato capitano del Genio Pompieri de L'Arbresle, con decreto del Ministro degli Interni che era allora Waldeck-Rousseau.

Il 23 ottobre 1884 gli fu conferita la laurea in medicina dall'Università di Cincinnati (Ohio-USA). Aveva presentato alla Facoltà di Medicina di quella città una tesi intitolata: *Principi di igiene da applicare durante la gravidanza, il parto e la durata del parto* (54 pagine. Tipografia Jules Pailhès, 7 Rue Lafayette, a Tolosa).

Il 24 dicembre 1884, l'Accademia Cristoforo Colombo di Marsiglia (Belle Arti, Scienza, Letteratura, Industria) lo ammise come membro corrispondente. Il diploma che gli fu rilasciato porta il n. 395.

Il 28 aprile 1885 la città di Acri (Italia) gli concesse il titolo di Cittadino Onorario “per i suoi meriti scientifici ed umanitari”.

Il 15 gennaio 1886 la Croce Rossa francese lo iscrisse nel suo libro d'oro (n. 13B) come Ufficiale Onorario.

Il 20 aprile 1886 fu nominato Membro Protettore dell'Accademia Mont-Réal di Tolosa (Iscrizione n. 661 fo. N).

Il 12 maggio 1886 l'Accademia Reale di Roma gli conferì il titolo di Dottore in Medicina onorario.

Fu nel 1886 che s'installò al 35 di Rue Tête-d'Or dove tenne le riunioni fino al novembre 1904.

Il 3 novembre 1887 fu condannato per esercizio illegale della medicina

Nel 1890, seconda condanna.

Infine, tradotto di nuovo due volte al tribunale correzionale nel 1892, non fu più molestato a partire da tale data.

Nel 1893 Hector Durville fondò a Parigi una Scuola di Magnetismo con la collaborazione di Papus (Dr. Gérard Encausse). Dietro insistenza di quest'ultimo, M. Philippe acconsentì ad aprire a Lione una simile Scuola di Magnetismo nell'ottobre del 1895.

I corsi, che avevano luogo generalmente la domenica, furono tenuti dalla fine del 1895 a quasi tutto il 1898.

Il dottor Lalande era spesso presente e, talvolta, il dottor Encausse.

Essi facevano, l'uno e l'altro, delle conferenze sulla fisiologia e l'anatomia.

Questi corsi non avevano che un rapporto molto relativo con il magnetismo fluidico così come viene compreso e applicato ordinariamente. Erano soprattutto destinati agli uditori fedeli che desideravano curare i malati. Il Maestro sembrava non attribuire che una importanza secondaria alla tecnica abituale del magnetismo curativo, in particolare ai passi, che egli stesso non utilizzava mai. Senza posa tornava sugli insegnamenti dati alle riunioni quotidiane, insistendo sull'umiltà, la preghiera e l'amore del prossimo, senza il quale ogni tentativo di curare dei malati con il magnetismo resterebbe inoperante.

Anche alcuni malati vi si recavano. Erano curati e guariti, in presenza degli allievi, allo stesso modo che alle sedute, e il Maestro sottolineava allora la grande differenza esistente tra la sua maniera d'operare e la pratica del magnetismo. «Per esercitare il magnetismo ordinario – disse un giorno – bisogna essere molto forti; al contrario, per praticare il nostro magnetismo, bisogna essere molto deboli, cioè caritatevoli e umili di cuore, perché colui che fosse realmente piccolo potrebbe dire: vorrei che questo fanciullo guarisse, ed egli lo sarebbe».

I corsi erano illustrati da esperimenti sorprendenti, senza

rapporto con la suggestione, così come ne testimoniano gli appunti di alcuni allievi. Dei soggetti, quasi esclusivamente uomini, servivano alla dimostrazione dei fatti. Questi soggetti non venivano suggestionati, perché gli ordini erano dati con un comando al loro spirito, senza che essi potessero intenderli. Le loro visioni erano talmente nette che ne conservavano il ricordo al risveglio, e sovente anche delle tracce fisiche dei fatti attraverso i quali erano passati (tracce di punture di serpenti, di morsicature, di strangolamento ecc.) perché queste esperienze erano reali, materiali. Ho dedicato, nel capitolo relativo alla medicina, qualche paragrafo alle parole essenziali del Maestro sul magnetismo curativo.

Il 1° agosto 1901, il Principe di Montenegro gli conferì l'Ordine di Danilo I (3 classe) “per dei servigi eccezionali resi al popolo montenegrino e a Noi”. È interessante sottolineare che la Grande Cancelleria della Legion d'Onore concesse il 2 agosto 1902, con il n. 25905, l'autorizzazione a portare tale decorazione a “M. Philippe Nizier, Medico in Russia”.

Fu l'8 settembre del 1900 che M. Philippe entrò in relazione con alcuni granduchi russi, intermediario il dr. Encausse. Il conte Mourawieff Amoursky, attaché militare russo a Parigi, presentò M. Philippe al granduca Pietro Nicolaiewitch, zio dello zar Nicola II, a sua moglie la granduchessa Militza e alla sorella di quest'ultima, la principessa Anastasia Romanowsky, duchessa di Leuchtenberg (tutt'e due figlie del re di Montenegro).

Poi il granduca Wladimir venne a visitare M. Philippe a Lione e, di ritorno nel suo Paese, lo fece chiamare. M. Philippe partì il 29 dicembre 1900 e restò circa due mesi in Russia. In seguito a questo soggiorno l'imperatore e l'imperatrice sentirono tanti elogi del Maestro che gli fecero sapere, tramite la granduchessa Militza, che avrebbero desiderato incontrarlo in occasione del loro viaggio in Francia.

L'incontro ebbe luogo a Compiègne il 20 settembre 1901. M. Philippe fu presentato all'imperatore e all'imperatrice dalla granduchessa Militza. Dopo questo incontro, i sovrani chiesero a M. Philippe di tornare in Russia, cosa che egli fece

qualche tempo dopo.

Sua figlia e il dottor Lalande lo accompagnarono. Una casa era stata preparata per loro a Tsarskoie-Selo, dove si trovava una delle residenze imperiali.

Durante quel soggiorno lo zar concepì una grande ammirazione per M. Philippe e gli accordò una fiducia assoluta, al punto da farne la sua guida per tutte le questioni importanti.

Voleva dargli la laurea di dottore in medicina, ma i suoi ministri gli spiegarono che M. Philippe doveva per questo superare degli esami.

Fu costituita una giuria che si riunì nel palazzo imperiale. M. Philippe chiese che gli si desse il numero di letto di alcuni malati ricoverati presso un ospedale di San Pietroburgo. Con questa sola indicazione egli tenne una seduta dando la diagnosi di ciascuno dei malati designati, che fu ritenuta esatta. Ed egli affermò che da quel momento tutti quei malati erano guariti. I professori, membri della giuria, poterono verificare all'ospedale l'esattezza di ciò che egli aveva detto e, l'8 novembre 1901, fu dichiarato Dottore in Medicina dell'Accademia Imperiale di Medicina militare di San

Pietroburgo, e iscritto sul libro delle lauree con il n. 17.



I granduchi gli fecero dono di una Serpollet, una grossa vettura che andava a vapore, che il dottor Lalande guidava.

Gli inviarono a Lione due levrieri:

Outechai (consolazione, distrazione) e

Ptizza (uccello). Lo zar gli donò un bello

smeraldo che egli portava.

Nell'agosto 1904 sua figlia, la signora Victoire Lalande, si ammalò. Il suo stato divenne rapidamente disperato. Suo genero, sua suocera, sua moglie, sua figlia stessa, domandarono la guarigione. M. Philippe rispose: «La volontà del Cielo è che ella se ne vada. Comunque, per provarvi che il Cielo può tutto, lei starà meglio per due giorni, ma il terzo tornerà nello stato in cui è in questo momento». In effetti, ella si alzò subito il sabato e, nella notte di lunedì, ricadde, e rese



l'ultimo respiro il 29 agosto 1904.

Il giorno dopo andai a L'Arbresle. M. Philippe mi venne incontro piangendo e mi disse: «Quando un soldato cade, bisogna serrare i ranghi». Numerose persone assistettero alla sepoltura. M. Philippe ha detto che aveva sacrificato sua figlia, che si era negato il diritto di guarirla e che lei era partita per spianare il cammino. «Questa morte, diceva, mi ha crocifisso vivo».

Molto in anticipo, M. Philippe aveva preparato i suoi amici alla propria dipartita. Alla seduta del 18 marzo 1901 gli fu chiesto di non andarsene mai. Rispose: «Al contrario, spero di partire presto, ma non resterò a lungo, tornerò».

Nel febbraio 1903 disse addio ai suoi fedeli: «Voi non mi vedrete più, me ne vado dove ho da fare. Non mi si vedrà partire. Me ne vado, ma vi lascio il Caporale - è così che egli chiamava il suo discepolo più caro, Jean Chapas. - Voi domanderete a lui ed egli prenderà su di sé di accordarvi delle cose che io stesso vi rifiuterei, come a scuola i ragazzi si rivolgono al capoclasse, che dà loro quello che il maestro forse rifiuterebbe di dare. Voi sapete bene che anch'io non vi abbandonerò mai».

In effetti, dopo la sua morte, il suo servitore Jean Chapas ha continuato le riunioni a Rue Tête-d'Or ed i frequentatori abituali hanno affermato che l'atmosfera spirituale era simile. Fino alla sua morte, il 2 settembre 1932, Jean Chapas ha svolto nobilmente la missione che il Maestro gli aveva affidato.

Gli ultimi tempi della sua vita, M. Philippe soffriva di soffocamenti e di dolori acuti al cuore. A partire dal febbraio 1905 non lasciò più la sua casa, la fattoria Landar a L'Arbresle. Non potendo più stendersi, passava le sue notti in una poltrona.

La mattina di mercoledì 2 agosto 1905, la signora Philippe e sua madre, signora Landar, insieme al Dottor Lalande, erano presso di lui. La signora Philippe si era assentata qualche attimo e, nel momento in cui l'attenzione del dottor Lalande e della signora Landar era rivolta verso la finestra, M. Philippe si alzò dalla sua poltrona, fece qualche passo nella camera e

cadde. Era tutto finito.

Ecco ciò che è apparso agli occhi di quelli che lo avvicinavano. Eppure il dottor Lalande, che esaminava spesso M. Philippe, non ha mai trovato nulla d'anormale nel suo stato fisico.

Io stesso ho passeggiato con lui sulla terrazza della sua casa la vigilia della sua morte: era esattamente come di consueto.

Se n'è andato quando è dovuto andarsene.

I suoi funerali ebbero luogo il 5 agosto mattina nella Chiesa de L'Arbresle e nel pomeriggio nella Chiesa di San Paolo a Lione.

Il suo corpo riposa nel cimitero di Loyasse, a Lione, nella tomba di famiglia.

## ALCUNE LETTERE DI MAITRE PHILIPPE

Lettera a Louise Grandjean  
(divenuta più tardi la Signora Chapas)  
Lione, 7 gennaio 1886

Cara signorina,

mille volte grazie dei voti che indirizzate al Cielo per me e per la mia famiglia. Non vi dimenticherò nelle mie preghiere. Anch'io domanderò a Dio che si degni di proteggere voi e i vostri cari che vi accordi ciò che voi Gli domanderete, se questo non compromette in alcun modo la vostra salvezza. Pregate, pregate sempre, non dimenticate le anime che vi circondano e che necessitano delle vostre buone azioni. Ricevete, signorina Louise Grandjean, i saluti sinceri del vostro devotissimo,

Philippe

In risposta alla Vostra onorata lettera del 30 maggio '87, vengo a ringraziarvi delle vostre buone intenzioni nei miei riguardi. Io stesso non ho sollecitato testimonianze in mio favore. Alcune persone si sono presentate per testimoniare la verità; si è riso, molte di quelle persone sono state in effetti derise, ma verrà un giorno, e quel giorno è molto vicino, che Dio le ricompenserà.

Ciò che io faccio, lo rifarei, perché non ho mai fatto del male; sono stato incolpato, è vero, sono stato anche insultato, ma ho la grande soddisfazione di aver sempre reso il bene per il male.

Se il Tribunale mi condanna, il Tribunale Celeste mi grazierà,

poiché mi ha dato una missione da compiere, che il potere umano non può compiere per me, come non può impedirmi di portare a termine i miei doveri. L'ora è suonata e ha dato il segnale delle mie prove. Sarò fermo e non cederò di un pollice il territorio che mi è stato affidato dal Padre».

Alla signora Chapuis  
Corso Vitton,  
e Signorina N M.F .

Care signore e caro signore,  
grazie mille volte dell'interesse che mi dimostrate. Non vi ricordate forse d'aver inteso già da lungo tempo che avrei dovuto camminare tra le spine, e questo molto presto, vi si diceva? Adesso l'ora delle prove è suonata, e presto mostrerò i miei poteri. Nulla sarà mutato alle riunioni. Si ricomincerà lunedì invece che mercoledì, e vi sarà una seduta anche di mercoledì.

Mio Padre mi ha inviato qui per assistere e incoraggiare i suoi figli che sono miei fratelli, amarli, benedirli, liberarli all'ora della morte, cioè presentarli a Lui evitando loro le difficoltà. Non cesserò la mia opera che quando sarà compiuta.

Il momento è quasi giunto di mostrare apertamente al mondo i poteri che mi sono stati accordati.

Dio vegli su di noi, non temete che una cosa, di fare del male, io otterrò sempre la vittoria quando la domanderò al Padre.  
Ancora grazie.

Il vostro amico Philippe

Saprò consolare colui che ha pianto e salvare colui che è perduto.

Il potere umano non è forte abbastanza per impedirmi di portare a termine il mio compito.

Cara Signorina,  
ieri eravate triste, va meglio oggi? Voi sapete, conoscete i vostri problemi, ma mettetevi bene in mente che quaggiù tutti hanno delle miserie da sopportare; tutti noi abbiamo una croce più o meno pesante. Se voi non foste sensibile, se il vostro cuore non sentisse i tormenti, non sareste una figlia del Cielo. Sappiate bene, mia buona amica, che vi sono dei figli di Dio che soffrono più di quanto voi soffrirete mai. Spesso dite: “Ma perché ho la vita?”. Ah, signorina, questa vita, sì, questa vita, credete voi di esserne padrona? No, disilludetevi, essa è di Dio. Dunque, se è Sua non è vostra, e voi dovete fare ciò che Egli vi comanda. Quando avrete compiuto la Sua volontà, non soffrirete più. Ma fino ad allora, non recriminate, è una inutile pena. Non crediate che io faccia della morale, no di certo, ne sapete più di me su questo argomento, ma se vi dico qualcosa è perché mi fa bene, è per me stesso che parlo. Il vostro amico che ha anch'egli il cuore grosso,  
Philippe

Ai signori Barbier, Champollione, Grandjean, Boudarel

Miei amici e fratelli,  
non siate inquieti, credetelo, sono venuto a portare la luce nella confusione e non sono venuto senza armi, senza buona scorta, ma armato della verità e della luce. Trionferò, siatene persuasi, se non potessi sopportare la lotta non dovrei far altro che desiderare il riposo e l'avrei immediatamente abbiate un po' di pazienza e tutto cambierà in bene se non ho chiesto la vostra testimonianza qui, è che la preferisco più tardi, perché passerò davanti ad un tribunale ben più grande, e là avrò bisogno di testimoni miei e per me, per la verità e per il Cielo. Lottate anche pregando per i vostri fratelli cattivi, domandando perdono a Dio per coloro che ci sputano sul viso e che dicono: «Se sei Dio, scendi dalla Croce».





## **PAROLE DI MAITRE PHILIPPE SU SE STESSO**

Ero presente alla creazione, sarò presente alla fine.

Ho ricevuto il potere di comandare. Se il mare minaccia tempesta, posso calmare il mare dicendogli in nome del Cielo di placarsi (13.2.1897).

Affermo che ho un grado che mi permette di perdonare gli errori.

Per quanto criminali voi siate, posso darvi un lasciapassare e andrete da un punto all'altro del mondo senza che vi si domandi nulla.

Il Tribunale del Cielo è un tribunale severo, una corte marziale. Là a nessuno è permesso ignorare la legge. Non si può addurre l'ignoranza, non servirebbe a nulla tuttavia, qualcuno può prendere la vostra difesa vi sono dei difensori d'ufficio presso quel tribunale e la loro veste è tale che non hanno bisogno di toga. Io non sono altro che uno di questi difensori.

Sono avvocato alla Corte del Cielo e il curato d'Ars era un angelo. Vedete la differenza. Il curato d'Ars era obbligato, per

guarire, a pregare, a far pregare io, ho il diritto di comandare (13.2.1892).

Anche se ciò che vi dirò non esistesse, Dio vi darà ciò che vi ho detto. Lo creerebbe per voi. E sapete perché? Lo creerebbe per non farmi trovare in difetto.

Se un amministratore ha un impiegato e questo impiegato vi rilascia una ricevuta dell'affitto che voi pagate e poi se ne va, e l'amministratore vi chiama poi per pagare la vostra scadenza, voi non avete che da mostrargli la ricevuta del suo impiegato e siete a posto.

Il mio angelo custode è Dio. Perciò i vostri angeli custodi non possono vedere il mio. Io sono il solo a non avere angelo custode.

No, non vi ho mai detto di essere stato uno qualunque degli Apostoli del Cristo. Sono un vero peccatore del tempo di Nostro Signore Gesù, ero con gli apostoli, ecco tutto.

Molti di voi pensano che io sia Gesù o quasi. Disilludetevi, sono il cane del Pastore e il più piccolo fra voi. Qualcuno dice: «Perché dite sempre così?». Perché in effetti, sono molto piccolo ed è perché sono piccolo che Dio esaudisce sempre le mie preghiere, mentre voi, voi siete troppo grandi, ed è anche per questo che Dio non vi sente (21.7.1894).

Gesù è venuto a stabilire il regno della carità e io sono venuto a consolidare le sue leggi (19.2.1894).

Io sono più vecchio di tutti voi dovete credere a tutto ciò che vi dico (15.1.1901). Perché dubitate? È in mio potere sollevare il sipario che separa questo mondo dall'altro mondo e di darvene delle prove.

Quando sarete vecchi come me, farete altrettanto. Bisogna avere un dito lungo per toccare. Ciò ch'io faccio, lo farete anche voi, se amerete il vostro prossimo come voi stessi.



Io non ho seguito la stessa strada degli uomini, è per questo che non ho alcun merito, sono molto piccolo, il più piccolo sono il più vecchio di voi tutti. Nessuno di voi è piccolo come me (11.2.1902).

Io sono il più piccolo di tutti e, se volete che Dio vi accordi ciò che gli domandate, non siate più grandi di me. Non siate orgogliosi, non vi crediate qualcosa, non siate nulla, perché non siete gran cosa un lurido sacco di putridume plasmato dai sette peccati capitali, ecco ciò che siamo.

Il mio paese non è qui sono venuto ad ispezionare una proprietà che devo acquistare fra qualche tempo; non mi dispiace quindi di essere qui, sono venuto di buon grado, e ciò che sto vedendo mi interessa, come può interessare una proprietà che deve divenire nostra.

Vi dico che non sono della Terra. Vi sono venuto raramente, ma mi ricordo di tutte le mie esistenze passate. Un giorno ho voluto rivedere il pianeta da cui sono venuto, allora il genio del pianeta s'è mostrato a me e mi ha detto: «Mi riconosci dunque!» (13.2.1897).

Se vi ho detto un giorno che in tale data (XVII secolo) ho visto questo o quello, ciò non vuol dire che vivevo allora in tale paese un'esistenza materiale, ma notate bene che da qui posso vedere la Svizzera o Parigi. Potrei guardare Pechino e più lontano ancora. In quel momento potevo quindi guardare quella scena senza per questo esservi.

Se non seguo bene il filo della conversazione è che ho molta difficoltà, perché sono obbligato ad andare a cercare nella verità le parole che vi dico. Se voi foste nella verità, sarebbe più facile.

Ho qui con me il mio amico che voi non vedete Egli è nascosto, e quando desidera qualcosa bisogna che ciò si faccia (27.4.1898).

Egli ha una casa e mi ha affidato la guardia dei sentieri che

vi giungono. Ad ogni entrata c'è un guardiano che non lascia passare il primo venuto.

Questo Amico che non mi lascia mai non vuole che mi si insulti, se qualcuno mi insulta Egli non perdona. Io perdono, ma vi sono delle persone alle quali ho perdonato, che sono passate dall'altra parte senza essere perdonate dal mio Amico. Nostro Signore Gesù Cristo ha detto: «Se voi insultate colui che è con me, non avrete il perdono» (10.11.1896).

Colui che dice male di me senza conoscermi sarà punito, colui che lo fa conoscendomi offende Colui che è spesso con me. Perché cosa direste di una persona che facesse buon viso ad un'altra e che desse un calcio al cane di questa persona? Che penserebbe il padrone di quel cane? (21.1.1895).

Io non posso perdonare coloro che si prendono gioco di me. Coloro che hanno offeso Gesù Cristo non possono essere perdonati senza l'assenso di Dio e io non posso perdonare che se lo vuole Gesù Cristo (13.2.1897).

Se intercedo per un uomo e la mia intercessione è ascoltata, poi la sorella di quest'uomo mi insulta, allora non posso più nulla per quella famiglia.

Ciò che ho in più di voi è che io vi conosco tutti e che voi non mi conoscete (15.7.1891).

Vi conosco tutti molto bene ed è da lungo tempo che vi conosco. So ciò che voi siete e l'Amico che è qui, l'Amico che voi non vedete, vi protegge. Ho abitato in un altro paese con voi, non sulla Terra. A voi io parlo con dolcezza, vi sono altri ai quali ho parlato con severità (3.7.1896) (7.1.1903).

Voi siete tenuti a fare ciò che vi dico perché le vostre labbra dicono: «Ho fiducia in te» (17.5.1897).

Voi siete dei franchi tiratori e io sono il vostro caporale.

Nessuno, vi assicuro, vi ama più di me.

Non mi importa che voi me ne vogliate potete non amarmi affatto, vi amo per due. Ciò che vi chiedo soltanto, è di amare il vostro prossimo come voi stessi (10.6.1894).

Se voi sentiste ciò che io sento, sentireste che non siamo che uno.

Ho perdonato per voi di tutto cuore, perché se vi hanno offesi hanno offeso me.

Non cerco la dignità in voi, bensì l'umiltà. I vostri sforzi sono i miei.

Lo sforzo che ho fatto io non sarà più da compiere per voi.

(A proposito di articoli di giornali). Ho chiesto per me tutte le prove che posso sopportare, perché gli altri ne abbiano di meno (27.11.1904).

Sono venuto come il buon medico, non per guarire quelli che non sono malati, ma per quelli che soffrono e per aiutare quelli di buona volontà a fare non soltanto tutto ciò che possono, ma più di quanto essi possano. Non fare che ciò che si può non è sufficiente (27.12.1894).

Quando troverete il fardello troppo pesante, domandate a Dio d'alleviare le vostre pene, o pensate a me e vi prometto che sarete aiutati se sarete animati da buone intenzioni, perché senza questo non vi sentirei neanch'io.

Voi mi appartenete tutti e, ciò che può apparirvi temerario, persino il tempo obbedirebbe alla mia volontà, e vi assicuro che colui che amerà il suo prossimo come se stesso sarà sempre sentito ed esaudito (10.6.1894).

Sono fiero di salvarvi.

Un giorno che c'era molta gente alla riunione, M. Philippe disse all'improvviso: «Ah! Quella canaglia di Pholippe, quel ladro di Philippe, quel buono a nulla di Philippe» ed ogni

sorta di orrori di se stesso. «Ma, M. Philippe, perché dite questo di voi stesso? Ci fate soffrire! Sapete bene che vi amiamo tanto!». «Vi sono qui delle persone che hanno pronunciato queste parole, e dico questo perché siano perdonate».

Una volta, una sola volta nella mia vita, sono rimasto dieci giorni senza prove, ho avuto dieci giorni di felicità. Allora ho pianto e ho pregato perché mi sono creduto abbandonato da Dio, e ho supplicato per avere delle prove.

Non riconosco come mia famiglia che quelli che osservano ciò che dico loro, quelli che fanno degli sforzi per amare il loro prossimo.

Sarete uniti a me se vi aiuterete l'un l'altro, prevenendo persino le richieste di coloro che non oserebbero farvene.

Se volete venire con me, amate il vostro prossimo come voi stessi, altrimenti sarete lasciati (8.11.1894).

Sono stato su tutta la Terra per spingere quelli che non camminavano (7.1.1903).

Voi siete sotto il mio impero e camminerete tutti. Ah, vi prendono in giro, vi deridono. Cosa può farvi? Anche il Cristo è stato beffeggiato ma Lui, non importa, mentre voi, è un'altra cosa! Oh, quanto hanno dovuto soffrire quelli che sono tornati dopo averlo beffeggiato!

Se non fate ciò che vi dico, il Cielo vi punirà. Se fate ciò che dico, avrete delle grandi prove, ma verrete con me.

Non abbiate paura di perdermi, ho un piede sul fondo del mare, uno sulla Terra, una mano verso di voi e l'altra verso il Cielo. Dunque, mi troverete sempre.

Sarò sempre con voi, non davanti a voi, ma con voi.

Vi ho promesso che sarò sempre con voi e ve lo prometto ancora, e giuro che nessuno di voi sarà dannato (2.12.1902).

Se vi perderete, vi verrò a cercare ovunque voi siate, fosse anche nel fondo del grande inferno.

Dio non ci ha creati per metterci nel fuoco eterno, per perderci. Del resto, se c'è qualcuno di voi che si perde, vi prometto, vi assicuro che andrò io stesso a cercarlo dove sarà (29.1.1902).

Dio mi è testimone che non entrerete in Cielo senza avermi rivisto (1896).

Voi siete sotto la mia egida e non entrerò in paradiso che quando vi entrerete voi stessi, e vi entrerete tutti (26.12.1894).

Amatevi l'un l'altro e vi prometto che alla vostra morte un vostro solo pensiero mi porterà verso di voi. Sarò là! (10.11.1894).

Io sono la Porta, nessuno può morire senza vedermi, e senza che io lo veda.

Sono alla soglia della morte, è per questo che è impossibile per tutti di non vedermi morendo.

Tutti devono passare davanti a me per andare in Cielo, perché tutti devono passare sulla strada dove io sono.

## ANEDDOTI



M. Philippe si trovava un giorno in uno scompartimento ferroviario in compagnia di un vescovo e di un uomo di sua conoscenza che era amico del vescovo. La conversazione si portò su delle questioni teologiche.

«Secondo ciò che avete appena detto - domandò l'amico del vescovo a M. Philippe - la preghiera diventa inutile?». Egli rispose che al contrario la preghiera era necessaria, anzi indispensabile e gli diede delle prove evidenti. Il vescovo, comprendendo che si trovava in presenza di un uomo d'una intelligenza trascendente, gli disse allora: «Poiché potete predire l'avvenire, potreste ricordarmi un fatto personale che si sia prodotto anteriormente?». M. Philippe gli rispose allora che, quando si può predire l'avvenire si è naturalmente in grado di conoscere il passato e che, poiché egli desiderava che gli rammentasse un fatto della sua vita passata, l'avrebbe accontentato. «Molti anni fa - disse - un membro della vostra famiglia fu trovato appeso alla maniglia della finestra e si ebbe la certezza di un suicidio. Il vostro parente non si è suicidato, è stato prima assassinato, poi il suo cadavere è stato appeso per simulare il suicidio», Il vescovo molto sorpreso dichiarò che era l'esatta verità, ma che era tanto più meravigliato perché si credeva l'unico depositario di questo segreto di famiglia.

Alla seduta serale M. Philippe diceva spesso cose come: «Tuo cognato legge in questo momento tale giornale. - L'imperatore di Germania ha appena detto questo ecc.». E, davanti al nostro stupore, diceva: «Sapete perché il mio spirito può espandersi così simultaneamente ovunque? Semplicemente

perché sono il cane del Pastore e ho il diritto di passeggiare su tutte le terre del proprietario».

Una notte, tornando dal suo laboratorio, M. Philippe, dopo aver attraversato il ponte Morand, mi pregò di attenderlo qualche istante, accese la sua pipa e discese sulla sponda del Rodano. Là si diresse verso tre uomini che deliberavano su un colpo che volevano fare. Vedendolo venire solo dalla loro parte si credettero scoperti dalla polizia e, quando egli li interpellò, cominciarono a negare. «Non negate, dunque - disse loro, e ad uno d'essi - sei tu che hai dato l'idea». Risposero che erano senza lavoro e ridotti alla miseria. Allora M. Philippe promise di portar loro il giorno dopo, ad un appuntamento che fissarono insieme, la somma necessaria per iniziare un'attività. Non avendo la somma, dovette chiederla in prestito. Quegli uomini si sistemarono, in seguito, e M. Philippe disse che mai commercianti sono stati più onesti di loro.

Un giorno, M. Philippe s'accostò davanti a me ad un pover'uomo accovacciato che mendicava a un'estremità della passerella del Collegio. Le sue gambe, schiacciate da una vettura, erano paralizzate. Lo portavano là e lo riprendevano la sera con una carrozzella. M. Philippe gli disse: «Conosco qualcuno che potrebbe guarirti. Bisogna solo chiedere a Dio e le tue gambe cammineranno di nuovo. Prometti di domandare a Dio?»- «Sì», rispose. Il Maestro mi disse mentre andavamo via: «Non chiederà proprio nulla è già la seconda esistenza che passa così storpio. Non vuole lavorare».

Alla riunione un uomo dal portamento arrogante faceva ad alta voce delle osservazioni malevole mentre M. Philippe parlava: «Bisogna essere idioti per credere a tutte queste sciocchezze», e altri commenti dello stesso genere. M. Philippe passando accanto a lui nel suo giro, lo pregò di accompagnarlo nella stanza vicina. Là gli disse: «Perché quel tale giorno, a tale ora, hai strangolato quella donna? Ero vicino a te». L'uomo cadde in ginocchio, supplicando M.

Philippe di non consegnarlo alla polizia. «A condizione - gli fu risposto - che tu cambi vita e segui la tua religione». «Se seguo la mia religione, dovrei confessarmi». «Tu ti sei confessato a me, questo basta». E l'uomo se ne andò piangendo.

C'era a L'Arbresle un uomo che guariva le bruciature. Ebbe qualche insuccesso, accusò M. Philippe di esserne la causa e sparse sul suo conto dei pettegolezzi calunniosi. M. Philippe lo fece chiamare. Immergendo allora due dita della mano destra nell'acido solforico pregò il suo ospite di guarire la bruciatura. Per più di due ore questi fece tutti i suoi sforzi, mentre l'acido corrodeva la pelle intaccando la carne. Quando riconobbe umilmente la sua impotenza: «Bene - gli disse M. Philippe - in avvenire avrai più facilità a guarire le bruciature».

Un malato non otteneva alcun miglioramento. M. Philippe gli domandò: «Ti penti dei tuoi errori?». Il malato sorpreso rispose: «Ma io non ho mai fatto del male ad alcuno, ho sempre dato ai poveri», e così di seguito. Allora M. Philippe replicò. «In queste condizioni il Cielo non può nulla per te».

Alla riunione vidi arrivare un giorno un uomo che veniva per la prima volta. Aveva un aspetto terribile che mi fece paura. Quando M. Philippe entrò, mandò a prendere un rotolo di corda e disse: «Oggi voglio impiccarvi». Scelse una dozzina di persone e le allineò una dietro l'altra, l'uomo dal viso ripugnante per primo ed io per ultimo. Poi circondò con la corda il collo del primo, la passò sulle spalle delle altre persone, le due estremità pendenti sulle mie spalle, dietro. Domandò: «Chi vuol essere il giustiziere?». «Io» gridò una signora. «Allora, adesso annoderai le estremità della corda che pendono sulle spalle di questo signore (indicando me) e stringerai bene il nodo». In quel momento il primo uomo del gruppo cadde. Era spaventoso a vedersi, il volto rattrappito e la lingua penzolante, una lingua di una lunghezza smisurata. L'uomo non si era reso conto di nulla. Ed io ebbi



l'impressione, se non la certezza, che M. Philippe gli avesse evitato il patibolo.

Tornavamo, M. Philippe ed io, da Sathonay a Lione in una carrozza a cavalli completamente scoperta. Il vento era così forte che ero obbligato a tenere con la mano il mio cappello sulla testa perché non volasse via. Il Maestro aveva caricato la sua pipa. Perché potesse accenderla al riparo dal vento, stavo preparando il mio cappello, ma lui mi pregò di rimettermelo in testa, senza aggiungere che non ne aveva bisogno. Poi, prendendo un fiammifero dalla scatola, l'accese e, mentre scorreva d'altro, lasciò che la fiamma consumasse in pieno vento la metà del fiammifero, poi, come se fosse stato in una stanza, accese tranquillamente la pipa. Non credevo ai miei occhi. La fiamma aveva resistito al vento come se questo non fosse esistito. Compresi allora che il Maestro non aveva bisogno del mio cappello per proteggere quella fiamma, ma che il mio cappello aveva bisogno della mia mano per non volar via dalla mia testa, tanto violento era il vento.

Un giorno faceva un caldo torrido nella sala delle riunioni. Qualcuno disse che la sala avrebbe dovuto essere trasportata a Bellecour. «In effetti - rispose M. Philippe - la stanza potrebbe essere trasportata a Bellecour solo che questo richiederebbe molti fastidi. Ma si può far venire qui l'aria di Bellecour». E, nello stesso istante, un turbine d'aria leggera impregnata di Sole passò nella sala.

Un giorno che c'era folla e che molte persone erano in piedi, M. Philippe ascoltava le lamentele di un poveretto in fondo alla sala, quando bruscamente un contadino si alzò e si precipitò verso la porta che era stata chiusa a chiave da M. Philippe. Non potendo aprirla, egli la scuoteva vigorosamente, a tal punto che M. Philippe l'interpellò: «Ehi! Non vorrai mica demolirmi la casa!». «No, rispose l'altro, ma bisogna ch'io vada di corsa al gabinetto». «In questo caso non hai che da dire alla porta: Apriti! ed essa si aprirà». - «Porta,

apriti!» gridò il contadino. All'istante i due battenti della porta si spalancarono. I più vicini guardarono chi avesse potuto aprire, il vestibolo e le scale erano vuoti. Lo stupore era generale e una buona risata scuoteva i presenti. Ma tutti erano altresì presi d'ammirazione per i poteri del Maestro, che comandava alla materia inerte, e anche per la fede del contadino nella sua parola.

Tempo addietro un vecchio accompagnava spesso il Maestro nelle sue faccende. Lo chiamavano papà Galland. Una notte il Maestro e papà Galland furono costretti ad attraversare un bosco molto scuro, lo attraversarono senza difficoltà, benché il sentiero che seguivano fosse mal tracciato. Il giorno dopo il papà Galland raccontava ad una persona di sua conoscenza le impressioni del suo viaggio, senza dimenticare il passaggio nel bosco. Questa persona si mostrò molto meravigliata che essi avessero potuto attraversare il bosco in una notte così scura. Papà Galland le disse: «Con Philippe si attraversano senza difficoltà le foreste più scure nelle notti più nere. Così ieri, quando siamo stati nel bosco, un raggio di luce ci ha accompagnato in modo da facilitarci la traversata».

Bou Amama era l'indovino del villaggio arabo all'Esposizione universale del 1900 a Parigi. Papus gli aveva parlato di M. Philippe ed egli aveva espresso il desiderio di recarsi a Lione per vederlo. Aveva, diceva, molte cose da dirgli. Fui incaricato di ricevere e di guidare quel vecchio Arabo, poi di condurlo alla riunione nel giorno che M. Philippe aveva fissato. Là egli restò un momento davanti al Maestro e fui meravigliato nel vedere che egli non gli parlava. Finita la riunione, scendemmo le scale, lui ed io, e ci andammo a sedere su una panchina nel cortile dove M. Philippe doveva raggiungerci. Là avemmo per venti minuti una conversazione generale, poi M. Philippe ci lasciò. E, quando espressi a Bou Amama il mio stupore che egli non avesse posto a M. Philippe le numerose domande su cui desiderava intrattenerlo, mi rispose: «Gli ho detto tutto, ed egli mi ha risposto». Gli chiesi allora: «Che

pensate di Maltre Philippe?». Disse, alzando l'indice della mano destra: «È grande, è molto grande, è il più grande».

Un giorno che nella sala d'attesa della stazione di Saint-Paul mi congedavo da M. Philippe, un amico del Maestro mi avvicinò e mi chiese se l'avessi visto. Aveva, mi disse, bisogno urgente di parlargli. Imbarazzato, perché M. Philippe era là, in piedi al mio fianco, risposi a quell'amico: «Normalmente prende il treno a quest'ora, può darsi che potrete vederlo».

Il Dottor Lalande, quando tornò dalla Russia dove aveva accompagnato M. Philippe, mi disse: «Un giorno il Maestro era seduto in una carrozza al fianco della zarina, durante una rivista. Uno dei granduchi, avendo scorto un uomo in abiti civili nel calesse imperiale, si precipitò al gran galoppo col suo cavallo. Ma, accostatosi, fu stupefatto nel vedere la zarina sola nella vettura. Dovette fare a due riprese quest'andata e ritorno per convincersi che M. Philippe poteva rendersi invisibile».

Un abitante di Tarare che con una bacchetta ritrovava gli oggetti perduti, venne un giorno dal Maestro a L'Arbresle. Il Maestro prese una pietra, vi tracciò un segno con una matita e domandò all'uomo se voleva che gli si bendassero gli occhi. Questi rispose che acconsentiva. Il Maestro, dopo avergli bendato gli occhi, lanciò la pietra con forza e quando gli stava per levare la benda l'uomo gli disse che pensava di ritrovare la pietra con gli occhi bendati. Prendendo la sua bacchetta, camminò nella direzione della pietra e la trovò. Il Maestro disse allora: «Vedete che nessuna nuvola c'è nel firmamento e che nulla fa presagire cattivo tempo, è mio desiderio che tra un quarto d'ora una pioggia torrenziale cada su tutta L'Arbresle ed anche su questa tenuta, e che neanche una goccia d'acqua cada sulla terrazza dove ci troviamo». Trascorso il quarto d'ora, il desiderio del Maestro fu realizzato in ogni punto e, mentre la pioggia cadeva con più abbondanza, il Maestro aggiunse: «Ora, se lo desiderate, un raggio di Sole verrà ad illuminare la casa». Ma l'uomo

dalla bacchetta non chiese di più, appena la pioggia passò prese congedo dal Maestro e non tornò più a vederlo. Il fattore della signora Landar era presente, così come la famiglia del Maestro.

Ho visto per lungo tempo un arancio, posto in una grande cassa di legno, che ornava la terrazza della fattoria Landar. Questo albero un tempo era morto e il fattore l'aveva gettato in un angolo su un mucchio di calcinacci e immondizie. Era restato lì tre anni. Un giorno M. Philippe l'ha richiamato in vita ed esso ha ricominciato a germogliare e a fiorire. Ha ripreso il suo posto sulla terrazza, dove tutti l'ammiravano. M. Philippe mi ha dato alcune delle sue foglie per farne delle infusioni che facilitano il sonno.

Un malato, sofferente d'una affezione allo stomaco e considerato incurabile dai medici, si presentò per la prima volta alla riunione. Il Maestro domandò ad un farmacista presente quale pianta gli si poteva dare come medicamento. Non sapendo questi cosa rispondere, gli disse di nominare una pianta qualsiasi. Allora fu pronunciato il nome di menta. Il Maestro fece notare che vi sono tre tipi di menta e scelse la menta detta piperita. «Ma siccome non abbiamo di questo tonico sottomano - disse - ne fabbricheremo col permesso di Dio». Pregò un presente di arrotolare un foglio di carta in forma di cartoccio come recipiente e di fare il gesto di versarne il contenuto sulla testa del malato. «In questo istante - disse indirizzandosi a tutti - dovrete sentire un benessere allo stomaco». L'uditorio rispose affermativamente. «Ormai - aggiunse il Maestro - è data alla menta piperita una nuova proprietà in più di quelle che già possiede. Non ne abusate, ma ogni volta che prenderete di questa pianta, proverete un benessere dalla testa ai piedi». I tre aneddoti seguenti sono stati raccontati da M. Philippe.

Un giorno è venuto alla riunione un grosso agente biondo in borghese. Al momento in cui ho pregato le persone di alzarsi come al solito, è rimasto seduto, col cappello in testa. S'è

arrotolato una sigaretta e s'è messo a fumare. In quel momento ho visto un angelo che attraversava il soffitto della sala ed è venuto a lui e l'ha segnato sul Libro di Morte. Tre giorni dopo era morto. È ben diverso non essere segnati sul Libro di Vita dall'essere segnati sul Libro di Morte.

Un giorno il commissario speciale alle delegazioni giudiziarie, che io conoscevo, venne a chiedermi di dare per uno dei suoi amici di passaggio una seduta speciale alla quale, mi disse, mi pregava di invitare solo delle persone di un certo livello perché il suo amico era un personaggio importante. Il giorno fissato venne con il suo segretario e due altri signori che erano degli agenti. Davanti alla porta c'era una schiera di agenti. Tenni la riunione e fui avvertito di non fare esperimenti. Quando ebbi finito, dissi a quel signore: «È finito». «Non fate altro?». «No, signore». «Allora vogliate chiudere la porta e noi prenderemo i nomi di tutte le persone presenti. Voi rimarrete di lato, sorvegliato da questi due uomini. Ho ordine di perquisire la casa». Prese col suo segretario i nomi delle persone presenti e sequestrò alcune carte. Nello stesso tempo una perquisizione veniva fatta alla medesima ora a L'Arbresle, dove furono sfondate le persiane, e una da mio padre in Savoia. La sera - diceva M. Philippe a Encausse - ero deciso a punire quell'uomo. Mi fu quindi posto innanzi in corpo e spirito, e mi fu messa una spada in mano. Ma io gettai la spada. Malgrado tutto, non ne valeva la pena. Poi mi misi in ginocchio e pregai Iddio di perdonargli. Ma non so se è stato perdonato. Di tutti quelli che l'hanno aiutato in quell'occasione egli è il solo sopravvissuto, con il suo segretario. Quest'ultimo ha tentato in seguito, dietro mio consiglio, di riparare il crimine di cui era stato testimone, aiutando tutti quelli che gli inviavo. Ma lui, è rimesso alla Giustizia di Dio.

Il medico deve agire senza contare sulla riconoscenza della gente. Un giorno un malato venne a trovarmi per dei dolori terribili al viso di cui soffriva, e mi offrì, da sé, 1.000 franchi per guarirlo. Gliene domandai 500, poi 250, poi 100, e infine

gli dissi che, se fosse guarito, mantenesse la promessa e mi desse 50 franchi. Gli feci una “operazione ” ed egli fu guarito all’istante. Otto giorni, quindici giorni, sei mesi passarono. Lo incontrai un giorno. Non mi riconobbe. Quando gli ricordai il suo male e la sua promessa, mi disse: «Oh, non avete poi fatto granché, detto fra noi; e in seguito sono andato dal dentista, che mi ha curato bene». Gli annunciai allora che avrei disfatto ciò che avevo fatto, e che sarebbe venuto di lì a due giorni a portarmi i 50 franchi. Venne, in effetti, con un enorme ascesso ai denti, ma io rifiutai i soldi e lo guarii ugualmente, dicendogli che era una lezione.



## LE RIUNIONI

M. Philippe raggruppava ogni giorno alle riunioni i malati che venivano a trovarlo e i suoi fedeli uditori.

Nella mia introduzione ho dato uno scorcio di quelle riunioni, ma è molto difficile descrivere l'atmosfera di fiducia e di fede che creava la presenza del Maestro. Ci invitava tutti all'inizio a raccoglierci, a pregare, a unirci a lui per chiedere al Cielo il sollievo e la guarigione dei malati. Il silenzio, l'attesa grave che seguiva, ci elevava per un istante al di sopra delle contingenze materiali della vita quotidiana. L'animazione provocata in seguito per le guarigioni ottenute, le domande poste e le risposte del Maestro non attenuavano l'ambiente di vera spiritualità e di simpatia benevola regnante nella sala. Cito qui di seguito le parole del Maestro esprimenti l'importanza capitale e la gravità che egli attribuiva a queste riunioni poi, per cercare di far rivivere il loro carattere spirituale, riporto inoltre qualche aneddoto che vi si riferisce in maniera particolare.

Per poter tenere delle riunioni, bisogna vivere nello stesso tempo sull'altro piano (12.5.1901).

Un partecipante domandò un giorno a M. Philippe perché si desse la pena di dire e di fare cose tanto belle per un uditorio così mediocre.

Gli rispose all'orecchio: «Tutto ciò che si dice e si fa qui si ripercuote in tutto l'universo».

Voi non siete tenuti a credere alle cose di cui vi parlo, ma ciò che voi siete tenuti a credere e a fare, è di amare i vostri simili. Queste parole sono state scritte prima dell'inizio del mondo. Spesso voi dite: «Andiamo là, ci diranno delle belle cose». Non so se sono belle, ma ciò che affermo è che, pena l'essere nelle tenebre, siete tenuti a metterle in pratica, altrimenti è inutile venire a sentirle (2.11.1894).



Ecco ciò che dobbiamo credere per essere nella via della Luce: tutto ciò che è scritto nel Vangelo. Poi, qualunque cosa ci viene detta qui e che possa sembrarci straordinaria, non dobbiamo dubitare, neppure avere un sorriso ironico, perché tutto può avvenire, non vi è nulla d'impossibile a Dio. Dobbiamo anche credere che siamo tutti fratelli, che abbiamo tutti lo stesso Padre e lo stesso Maestro (10.10.1895).

Pochi di quelli che sono venuti qui non sono segnati sul Libro di Vita. Dalla prima volta che voi venite, sentite dopo una riunione che siete più forti. Ebbene, la vostra anima, a vostra insaputa, ha ricevuto un raggio di Luce che essa cerca sempre di seguire. E i vostri ascendenti come i vostri discendenti sono anch'essi iscritti sul Libro di Vita, ve lo prometto (2.5.1895).

Coloro che sono stati alle riunioni partecipano ai loro effetti pure quando ne sono lontani. La morte non sarà per essi che una formalità: un angelo verrà a coprir loro il viso e li condurrà. Ci si prenderà cura di loro nella tomba.

Voi domandate la mia protezione ma io non posso proteggere nessuno più di quanto possiate voi. Venite qui e siete confortati. Gli uni vengono per malattie, gli altri per pene morali, ma tutti voi chiedete conforto. Restate per qualche ora con dei buoni sentimenti, con lo Spirito volto al bene (26.5.1903).

Qualche volta vi dite: «Non andiamo là» e malgrado tutto siete spinti a venirvi. Sono i vostri angeli custodi che vi spingono. E non trovate che uscendo di qui siete sollevati, che vi sentite più forti? (27.11.1894).

Voi sarete tutti un po' riconfortati, ma dovete promettermi di essere buoni. Sapete cosa bisogna fare per questo? Semplicemente non dire male del prossimo. Sì, vi permetto di dirlo, ma solo in sua presenza! (12.7.1897).

Tutto ciò che vi ho detto e che vi dico, io l'ho provato, perché Colui che mi ha mandato mi ha dato il potere di presentarvi delle prove. Vi è forse qualcuno che possa dire che non ho provato tutto ciò che ho detto? Gli risposero: «Maestro, avete provato tutto ciò che avete detto» (2.12.1902).

Il male che è guarito senza che i peccati siano perdonati, non è che rimandato. Qui noi guariamo perdonando i peccati e il male conta come se fosse stato sofferto.

È per vostra soddisfazione personale che vi lasciamo dire ciò che avete, perché lo sappiamo. È esattamente come quando dite lo stato della vostra mano: non avete bisogno di guardarla, è vostra e voi la conoscete. Ma, lo ripeto, per vostra soddisfazione ascoltiamo ciò che ci dite, perché un malato è sempre riconfortato nel parlare al suo medico, ma a casa vostra sareste ugualmente consolati se lo chiedeste a Dio con fiducia. E quando vi facciamo alzare, è perché vi raccogliate e domandiate un po' di conforto se il fardello è troppo pesante. Ricevete allora un po' di quel pane dell'anima che vi aiuta a sopportare quelle pene (12.7.1897).

Non faccio nulla da me solo per guarirvi, mi rivolgo al Maestro che è Dio. Non siete sempre stati consolati? C'è qualche persona che non lo sia stata? Voi avete visto qui delle cose soprannaturali, dei miracoli. Per le esperienze che si faranno da oggi in poi, vi farò pagar caro. Oh, so bene che siete sempre disposti! Ma non è quello il pagamento di cui ho bisogno. Per le persone che vengono per la prima volta, io domando loro di fare degli sforzi per amare il loro prossimo come se stessi. Per quelli che sono già venuti, io domando loro di amare il loro prossimo come se stessi, e quelli che non potranno farmi questa promessa non potranno restare in questa sala (in caso di esperienze). Occorre anche che tutte le persone che hanno un processo in corso mi promettano di sospendere ogni procedimento perché, ve lo dico, se non siete d'accordo in questo mondo, sarà molto difficile mettervi nell'altro (7.1.1894).

Io non posso nulla, non faccio che domandare a Dio, e voi non potete provare sollievo in questa sala, sia per le malattie, sia per alleggerire il fardello che grava pesantemente su questo triste mondo, che se avete fatto qualcosa per il Cielo. Colui che non ha fatto opere meritorie non ha niente da attendere, così come non può essere ascoltato (19.2.1894).

Dal fondo del cuore domando al Cielo di inviarvi tante avversità per quante potete sopportarne, e a me quarantamila volte più che a voi.

A uno degli astanti: «Tu hai negato Dio. Ti perdono». A un altro: «Tu hai detto: Se io fossi Dio, avrei fatto le cose diversamente». Il Cielo ti perdona.

Ecco una signora che era molto malata. Le ho chiesto di calmare uno dei suoi parenti che aveva un processo in corso, perché il processo non avesse luogo bisogna essere pacifici. Ella ha fatto tutti i suoi sforzi e può chiedere una grazia che le sarà accordata. Se mi permetto di parlare così, è per mostrare che una buona azione non è mai perduta (26.2.1894).

Quando avrete dei dolori, che il vostro pensiero si diriga verso di me, chiederò a Dio per Voi (3.7.1894).

D. «La preghiera che si può fare qui, quando siamo in piedi, può essere esaudita?»

R. « C'è una persona che, soffrendo molto o avendo molti problemi, entrando nella sala, possa dire di esserne uscita senza essere riconfortata?»

Tutti dissero: «Oh, no!».

Diciannove secoli fa, Gesù guariva i malati dicendo loro: «Andate, e non peccate più!». E qualcuno tornava alcuni giorni dopo, più malato ancora. Oggi, quando accordiamo sollievo, domandiamo solo di fare il bene. C'è qualcuno che abbia mantenuto la sua promessa? Neanche una persona di questa sala ha evitato di dire male del suo prossimo,

pensando: “Mah, è così poca cosa!”. Ciò può fare molto male (16.11.1893).

Oggi bisogna che mi facciate la promessa di fare tutti i vostri sforzi per il bene e non dir male di alcuno. Ed ora, visto che tutti lo avete promesso, a mia volta chiederò per tutti la pace del cuore, la calma e la forza nei dolori, e voi l'avrete (10.9.1893).

A partire da venerdì sarà chiesto molto alle persone che vengono qui. Da più tempo vengono, più sarà loro domandato. Perché bisogna essere ricchi di spirito per andare in Cielo, e non idioti o grandi sapienti (15.1.1895).

Fino ad oggi vi ho chiesto tutti i vostri sforzi per non dire male di nessuno, per amare il vostro prossimo come voi stessi. Ora vi domando non soltanto di fare degli sforzi, ma di amare il vostro prossimo come voi stessi e di non dirne male. Allora molte cose vi saranno svelate e per le esperienze che il Cielo ha permesso di vedere qui, si può ben fare qualcosa. Quelli che sono qui, ne sono lieto, hanno l'intelligenza, ma quelli fra voi che potessero mancare, l'avranno a partire da oggi (21.9.1893).

Ricordatevi bene la data del 30 agosto 1900, perché il mio amico vi arruola tutti da oggi per essere suoi soldati, e nessuno entrerà in paradiso senza aver vinto il nemico. Sapete dov'è il nemico? In noi.

Oh, so bene, quando chiedete a Dio la guarigione di qualcuno, avete abbastanza fiducia al momento. Ma ottenuta la guarigione, dite: «Oh, doveva accadere così». E un'altra volta, quando domandate, non ottenete nulla, il Cielo non vi ascolta. Non siate orgogliosi, non siate pieni di voi stessi, osservate i comandamenti di Dio, non facendo che ciò che vorreste fosse fatto a voi, e otterrete sempre l'aiuto. Ricordatevi ciò che vi ho appena detto e, quand'anche non aveste fatto nulla di ciò, ma ve ne ricordate, io sarò là all'ora della vostra morte (3.12. 1896).

Alla riunione del lunedì 27 novembre 1893, un signore che soffriva agli occhi ringraziò M. Philippe per il miglioramento del suo stato. Questi rispose: «Non bisogna ringraziare me, io non ho fatto nulla». «Allora, chi bisogna ringraziare?» «Il Cielo». «Ma siete voi che lo rappresentate per me!». M. Philippe ripeté: «Io non ho fatto altro che chiedere per voi». E aggiunse per l'uditorio: «Sapete perché quest'uomo non diventerà cieco? Ci fu un tempo in cui, senza essere molto generoso, pure egli fece qualcosa di buono, e questo qualcosa gli attira la protezione di Dio. Ecco perché vi dico: «Fate tutto quello che potete, perché se nella vostra contabilità non avete molto dalla parte dell'avere, non troverete nulla della parte del dare, perché sarà preso a colui che non ha nulla per rimettere a colui che ha già. A chi ha molto sarà dato ancor più. È molto semplice. Non so se comprendete. Ecco là una bimba (si trattava di una fanciulla) che era molto malata e che sta assai meglio per questo mi ha fatto una promessa». «E se queste promesse non si mantengono?» «Colui che riceve si addossa una responsabilità, e se la vedrà in seguito con il Cielo».

Un contadino aveva la moglie malata e assisteva alla riunione. Quando il Maestro fu di fronte a lui gli disse: «È la prima volta che vieni qui?». «Sì, signore». «È per tua moglie che vieni qui?». «Sì, signore». «È molto malata, tua moglie, e ti costerà caro, sai, ottenere la sua guarigione!». «Signore, pagherò quello che ci vorrà». «Non sono i soldi che voglio, è molto di più. Vuoi che tua moglie guarisca?». «Sì, signore». «Tu hai un vicino contro il quale hai una causa in questo momento». «Sì signore», rispose il contadino sempre più sorpreso. «Perché tua moglie guarisca, bisogna che, arrivando, tu vada verso il tuo vicino e gli dica: “Se tu hai bisogno di un pezzo del mio terreno, te lo cedo. Non voglio essere in causa contro di te. Siamo amici!”». «Ma se io gli dico così, lui ricomincerà a darmi fastidio da un'altra parte». «Non importa. Vuoi che tua moglie guarisca?». Dopo qualche istante di esitazione, il contadino rispose, con voce ferma: «Sì, signore». «Mi prometti di fare la pace col tuo vicino e di

dirgli come ti ho detto?». «Sì, signore». Il Maestro aggiunse: «Quando arriverai a casa, tua moglie sarà alzata, perché è guarita in questo stesso istante. Se quello che ti dico non è vero, tornerai qui e dirai davanti a tutti che tua moglie non è guarita (24.3.1903).

Una donna portò un giorno la figlia di un vedovo che si comportava male, e di cui doveva occuparsi. Dichiarò che era un peso e che non poteva tenerla. M. Philippe domandò chi avrebbe voluto prendersi cura di quella bimba. Una donna malata e senza lavoro si offrì. Il Maestro, commosso da tanta abnegazione, disse: «Voi ne sarete la madre ed io il padre, e la felicità sarà nella vostra casa» (27.12.1894).

Una persona che s'era volontariamente allontanata dal Maestro, era tornata malata d'una erisipela interna. Questa avrebbe potuto diventare molto grave e arrivare alla faringe e al petto.

«Abbiamo domandato – disse M. Philippe – che questa erisipela sia cambiata in un leggero mal di denti e che si trasformi in seguito interamente in bene. Allora la persona sarà guarita». «Ecco come fate con quelli che si comportano male con voi!» disse qualcuno. «Se voi foste un pastore e aveste una pecora che si perde, non fareste tutto il possibile per farla tornare?». «No, se è rognosa!». «Oh, ma spesso in un gregge tutti i montoni sono più o meno malati. Allora bisognerebbe lasciarli tutti!».

Un giorno, alla fine di una riunione in cui c'erano tante persone, M. Philippe disse: «Vi farò adesso un dono d'un valore inestimabile. Dio vi perdona tutto il male che avete fatto nel vostro passato, fino ad ora». A queste parole si sentirono i singhiozzi soffocati d'un signore seduto proprio vicino a M. Philippe, mentre il Maestro proseguiva: «Spero che a partire da adesso farete tutti molti sforzi per divenire migliori». Si udì un «Sì» generale. All'uscita, che fu più silenziosa del normale, mi trovai a fianco del signore che aveva singhiozzato. Mi confidò: «Ciò che mi è accaduto,

nessuno lo sa. Abito molto lontano da qui e da mesi preparavo il mio viaggio a Lione per chiedere a M. Philippe il perdono di tutto il mio passato. Ma, arrivato in questa sala, mi è stato impossibile fare la mia richiesta. Non ho potuto alzarmi quando il Maestro è passato davanti a me. Ero disperato all'idea di ripartire senza aver potuto confessargli il mio desiderio ardente di essere lavato di tutto il mio passato. Ma quando l'ho sentito, proprio vicino a me, cancellare il passato di tutti e accordarmi così quello che è stata la ragione e lo scopo del mio viaggio, il mio cuore s'è spezzato per la gratitudine e l'amore».

## LA FESTA DEL MAESTRO

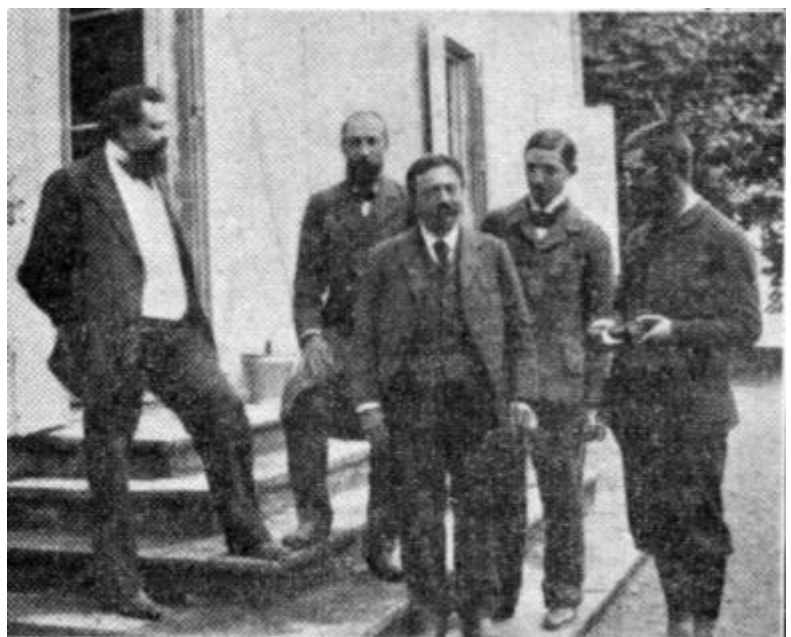
Benché fosse nato il 25 aprile (san Nizier), M. Philippe chiese ai suoi amici di fargli gli auguri la domenica delle Palme. Ecco alcuni rendiconti di quelle riunioni, ciascuno d'essi è seguito dal nome di colui che l'ha redatto:

*27 aprile 1898.* Abbiamo offerto al nostro caro Maestro una medaglia d'oro in una cornice fiorentina. La sala era guarnita di fiori: camelie, azalee, lillà e rose. Un bambino ha recitato una poesia, poi ventisette bambini hanno offerto ciascuno un mazzo di fiori.

Il Maestro ha detto: «Quando alzerò questo mazzo di fiori, direte il Padre Nostro con me». Ha chiesto che né noi conosciamo la morte, né i nostri ascendenti, né i nostri discendenti. Poi si è rivolto alla Santa Vergine: «Maria, te ne prego, proteggici, esaudisci ciò che ti domandiamo». Ha raccomandato al nostro angelo custode di raddoppiare la vigilanza.

Il Maestro ha poi alzato un secondo mazzo di fiori e ha recitato l'Ave Maria. Poi ognuno è passato davanti a lui, ha abbracciato le persone e distribuito dei fiori (Laurent).

*8 aprile 1900.* Il Maestro ci ha detto: «Mi dispiace vedere quanto fate per me. Io non sono quello che credete, neppure un santo, sono meno di voi. Ciò che ho di più di voi è che sono fiducioso in ciò che è scritto nel Vangelo. Ciò che so, è che vi sono degli esseri che sono partiti dalla Corte Celeste».





In seguito ha chiamato molti bambini e ha recitato il Padre Nostro raccomandandoci di seguire. Poi ha aggiunto: «Mio Dio, fate che non soccombiamo alla tentazione». E ha detto ancora una volta il *Pater*. Poi: «Questo mazzo di fiori, tutti questi fiori e ciascuno dei petali di questi fiori, sono in rapporto con lo spirito della materia che è in voi. In questo momento metto lo spirito più in rapporto con la materia. A partire da questo momento avrete più memoria, capirete meglio, avrete tranquillità di spirito, sarete più forti e supporterete le prove con più rassegnazione» (Chapas).

*31 marzo 1901.* Il villino della Rue Tête-d'Or era pieno di una folla rispettosa, ciascuno col suo mazzo di fiori. Ero salito nella camera del Maestro con Encausse. M. Philippe camminava in lungo e in largo, fumando. Ci disse: «A tutte queste persone che sono giù, che cosa dirò? Non ho fatto nulla per loro!». Quando entrò nella sala, tutti i bambini gli offrirono dei fiori, prima i maschietti poi le femminucce. Disse: «Miei cari bambini, vi ringrazio, ma un'altra volta non comprate così tanti fiori. Donatemene uno e conservate i soldi per i poveri. Vi ringrazio e chiedo a Dio che vi doni la sua benedizione e vi protegga. E grazie a voi tutti per la simpatia e l'amicizia che dal fondo del cuore mi testimoniate. Io non posso fare nulla per voi. Chiederò comunque al Cielo che nei momenti di lotta e di prove - perché andiamo incontro alle lotte e alle prove - vi dia la forza e il coraggio di sopportarle». Prese un bimbo, lo mise sul tavolo e gli fece recitare il *Pater* sollevando il suo ramoscello con la mano destra. Tutti piangevano, le madri gli tendevano i propri figli da benedire. Era stato stampato un piccolo omaggio in versi; io gli avevo portato un disegno simbolico: un cane che difende il suo gregge contro i serpenti. Poi recitammo l'Ave Maria ed egli disse: «Quando avrete dei grandi dolori, dei gravi problemi, pensate alla giornata di oggi e, ve lo prometto, sarete consolati e li supporterete più coraggiosamente». Fece distribuire i fiori a tutti i presenti, dopo che ebbe imposto le mani su di essi. Uscendo dalla sala disse ai discepoli: «Non vi

raccomanderò mai abbastanza di pregare, pregare sempre»  
(Sédir).

## GUARIGIONI

Durante più di quarant'anni consacrati alla consolazione della sofferenza umana, il Maestro ha operato innumerevoli guarigioni. Molte testimonianze sono giunte alla mia conoscenza, ma cosa rappresentano rispetto a quelle che sono cadute nell'oblio!

Qui di seguito vengono riportati alcuni di quegli interventi miracolosi. Certi si sono svolti sotto i miei occhi, altri mi sono stati narrati dal Maestro per glorificare l'onnipotenza divina, altri ancora sono stati annotati da diversi testimoni.

Infine mi è stato affidato un dossier contenente sessantotto attestati di guarigioni, scritti e firmati dai malati stessi su carta bollata, con i loro nomi e indirizzi, accompagnati spesso da una legalizzazione del sindaco. Essi dichiarano di essere stati guariti da M. Philippe senza manipolazioni, senza

rimedi, sia alle riunioni sia a distanza, senza che egli li abbia visti. Molti attestati sono scritti "per servire la verità" oppure "per ringraziarlo". Uno di essi dice: "Do questo a M. Philippe per riconoscenza e ricompensa, dato che egli non ne chiede". Un altro: "Scrivo questo per rendere omaggio alla verità e per pagare il mio debito di gratitudine alla dedizione umanitaria di M. Philippe, che non si può mai abbastanza lodare e



aiutare a compiere il pesante compito che pare essersi imposto”.

Questi attestati portano delle date scaglionate da marzo 1869 a settembre 1871, cioè quando il Maestro aveva dai venti ai ventidue anni.

Mi sono contentato di segnalare una dozzina di guarigioni di questo dossier, concernenti malattie gravi, dando le iniziali degli interessati e i loro indirizzi.

Ma vi sono altri mali meno visibili: lacerazioni del cuore, tormenti dello spirito, sofferenze di ogni sorta generate dalla miseria, che il “ Padre dei poveri ” leniva con una compassione infinita e una bontà senza limiti. Quelli che lo attorniavano conoscevano bene la sua generosità, ma nessuno potrebbe dire i soccorsi di ogni specie che prodigava, tanto egli sapeva circondarli di silenzio e di discrezione. Solo dopo la sua morte si seppe qualcosa dei numerosi poveri per i quali pagava l’affitto, di vedove e ragazze madri che aiutava a vivere e ad allevare i loro figli.

*14 marzo 1869.* Guarigione di una sordità di vecchia data. M.me Pli. B., 9 Rue des Quatre-Chapeaux, Lione.

*5 aprile 1869.* Crisi di epilessia. M. Y.I. 7, Rue Sainte-Blandine, Lione.

*5 aprile 1869.* Malattia di petto risalente a dodici anni. M.D. 63, Rue de Trion, Lione.

*3 maggio 1869.* Malattia di cuore. M.P. 15, Rue du Chariot d’Or, Lione.

*7 luglio 1869.* Paralisi del piede destro. M.me G.M. 14, Rue du Chariot d’Or, Lione.

*12 agosto 1869.* Emorragia durata undici mesi. M.me R.A. Serrezin près Bourgoin (Isère).

*13 agosto 1869.* Sordità durata vent’anni. M.me P.C. 30, Chemin de l’Oratoire, Caluire.

*20 agosto 1869.* Guarigione di un gozzo esistente da quattordici anni. M.P.A. 19, Rue du Belvedere, Caluire.

*Dicembre 1869.* Ernia doppia, sbocchi di sangue, perdita della vista all’occhio destro. M.C.F. Duerne (Rhône).

*15 novembre 1870.* Male agli occhi di cui il figlio del

firmatario soffriva da sei anni. Male allo stomaco di cui sua figlia soffriva da otto anni. M.B. Place du Change, Lione.

*14 dicembre 1870.* Febbre intermittente, gonfiore alle gambe. M.L.K. 88, avenue de Saxe, Lione.

*18 dicembre 1870.* Malattia di fegato. M.G. Rue Camille, Montchat.

Ho assistito alla riunione, al 35 di Rue Tête-d'Or, in cui il professor Brouardel, della Facoltà di Medicina di Parigi, è venuto a rendersi conto di ciò che faceva M. Philippe. C'era nella sala una malata ansimante, che camminava a fatica, fortemente gonfia al ventre e alle gambe, che attirò l'attenzione del professore. M. Philippe pregò quest'ultimo d'esaminare la povera donna in una stanza attigua alla sala delle riunioni, in presenza di qualche allievo, fra cui io stesso, designato da lui. Alla fine della riunione ci raggiunse. «Ebbene! - disse al professore - che pensate di questa donna?». Questi spiegò che la persona soffriva d'idropisia generalizzata e che non aveva probabilmente che pochi giorni da vivere. Quando la donna tornò nella sala, sostenuta dagli allievi, avanzava con la più estrema difficoltà; la sua respirazione, corta ed oppressa, faceva male a sentirsi. «Cammina!» le disse M. Philippe. «Ma non posso!». «Cammina più svelta!». Ed ecco che, dopo un istante, il suo passo esitante si fece più agevole ed ella esclamò con gioia: «Ed ora, danzerò!» trattenendosi i vestiti divenuti d'improvviso troppo ampi. Il gonfiore del ventre era sparito, come anche quello delle gambe, e la gioia di vivere era tornata nel suo corpo che la Facoltà aveva condannato un istante prima. E non c'era sul pavimento alcuna traccia d'acqua. Il professor Brouardel avanzò verso M. Philippe e gli intesi dire: «M'inchino, ma la scienza non può comprendere ciò che s'è appena verificato». Poi, salutando M. Philippe e i testimoni, se ne andò.

Un giorno, un giovane che vedevo regolarmente da qualche mese alla riunione, mi avvicinò nel cortile e mi domandò: «Potreste dirmi perché M. Philippe non mi guarisce, mentre da tre mesi che vengo qui vedo tutti i giorni accanto a me

delle persone che vengono guarite?». «Che avete come malattia?» gli domandai. «Ho ricevuto un calcio di cavallo alla base del petto, ne ho sofferto terribilmente. Nessuno dei quattro o cinque medici che ho consultato ha potuto curarmi. La prima volta che sono venuto qui ho provato un tale sollievo che ho potuto camminare e lavorare, ma ancora oggi non sono guarito». «Che avete fatto per ricevere un calcio di cavallo?». «Mi piaceva molto molestare quegli animali, li punzecchiavo per farli scalciaie». «Ammettendo che voi sarete guarito, continuereste a divertirvi così?». «No, non potrei più, non mi divertirebbe affatto e mi farebbe pena veder soffrire un cavallo». Gli dissi allora: «Più tardi, quando vedrete M. Philippe, ripetetegli ciò che mi avete detto». Alla riunione lo vidi alzarsi all'avvicinarsi del Maestro, ma prima che potesse pronunciare una parola M. Philippe gli disse: «Sei guarito».

Una donna veniva da molto tempo alla riunione per suo marito, ma non otteneva la sua guarigione. All'uscita da una riunione lo dissi a M. Philippe, mentre lo accompagnavo alla stazione di Saint-Paul, e lui mi rispose: «È perché, durante la sua vita, non ha mai fatto nulla per il suo prossimo». Arrivati al ponte Morand, M. Philippe mi disse all'improvviso: «Il marito di quella donna è guarito». E vedendomi stupito il Maestro aggiunse: «In questo stesso istante, ha incontrato una povera donna ansante che ha poggiato la borsa della spesa piena di verdura accanto a sé, sul marciapiedi, per riprendere fiato prima di attraversare la strada. Senza conoscerla, ella le ha domandato: "Andate lontano, signora?". "No - ha risposto la vecchia - in quel viale", che mostrava a trenta metri più oltre. Senza dire altro, la piccola signora ha preso la borsa della spesa e l'ha portata nel viale, fino alla soglia di casa della vecchia che la seguiva. È il primo moto di bontà che ha avuto nella sua vita. Questo è sufficiente, e il Cielo gliene è stato grato. Ma a te, se avessi fatto la stessa cosa, non sarebbe servito a nulla».

«Il curato d'Ars – ci disse un giorno M. Philippe – era un pastore inviato per proteggere le pecore. Un giorno andò da

lui una madre col suo bambino, colpito da lungo tempo da paralisi doppia infantile. Non camminava che con le stampelle. Il curato d'Ars l'esaminò e disse: «Da parte nostra, non possiamo far altro che impedire al male di aumentare, ma fra qualche tempo incontrerete un giovane che lo guarirà». La donna andò via e, più tardi, a Lione, venne per caso a trovarmi. Il bambino era seduto su una sedia. Vidi che era guarito. Dissi allora alla donna di salire con suo figlio a Fourvière e di appendere le stampelle come ex-voto, e poiché la donna mi rispose che non poteva, dissi al bambino di alzarsi e di camminare, ed egli lo fece subito».

Il bey (governatore) di Tunisi soffriva molto di una terribile malattia. Vedendo che i medici italiani che lo curavano non gli procuravano alcun sollievo, egli disse loro: «Non vi sarebbe possibile alleviare le mie sofferenze intollerabili?». Uno di essi dichiarò che non conosceva che uno dei loro colleghi che poteva curarlo, e precisò che si chiamava Philippe e abitava a Lione. Il bey diede subito ordine che gli venisse inviato un telegramma. Quando lo ricevette, il Maestro si fece rilasciare un passaporto dalla Prefettura, il 7 gennaio 1881, e partì per Tunisi. Al suo arrivo fu immediatamente ricevuto dal bey che gli chiese di fargli sapere l'esatta verità sul suo male. M. Philippe gli dichiarò che a partire da quel momento avrebbe cessato di soffrire, ma che non avrebbe potuto vivere che diciotto mesi. Il bey, sorpreso e felice di essere subitamente liberato dalle sue grandi sofferenze, domandò al Maestro cosa desiderasse. Il Maestro gli rispose che non chiedeva nulla. Il bey ordinò allora che il nome di M. Philippe fosse iscritto negli annali e che a datare da quel giorno quattro ufficiali del suo palazzo fossero tenuti ad accompagnarlo nei suoi Stati, in tutti i luoghi ove gli piacesse andare, e ciò ogni volta che in avvenire ne manifestasse il desiderio. Il Maestro fu inoltre decorato dell'Ordine del Nicham Iftikar il 24 febbraio dello stesso anno con il grado di Ufficiale. Diciotto mesi più tardi il bey rendeva l'ultimo respiro.

A diverse riprese, M. Philippe si è lasciato condannare per esercizio illegale della medicina.

Il 27 agosto 1898, ad un pranzo fra intimi in cui si trovavano in particolare il dottor Lalande, Papus, Sédir, M.me Chestakoff e sua figlia M.me Marshall, M. Philippe raccontò le circostanze del suo ultimo processo. Questa volta il procuratore, oltre che dell'esercizio illegale della medicina, l'aveva accusato d'aver rubato il portamonete delle donne che assistevano alle sue riunioni. L'indomani lo stesso procuratore lo andò a trovare a casa perché suo figlio aveva la difterite e i dottori lo credevano perduto. Il magistrato disse a M. Philippe: «Sono stato duro con voi, vi ho fatto condannare ma, se lo potete, venite a guarire mio figlio». M. Philippe gli rispose: «Potete rientrare a casa, vostro figlio è guarito».

Il Maestro, trovandosi all'ufficio telegrafico, vide allo sportello una povera donna che voleva inviare un telegramma di risposta a quello ricevuto che le annunciava che suo figlio, dato a balia, stava malissimo. Non avendo abbastanza soldi, ella fu obbligata ad andarsene, dicendo che sarebbe tornata. Il Maestro venne ad informarmi di quella triste situazione e, mettendomi venticinque franchi in mano, mi disse: «Andate a portare questo danaro a quella povera donna e ditele che suo figlio non è più malato, che al suo arrivo dalla balia lo troverà in buona salute. Non dimenticate di aggiungere che, se ha bisogno di qualcosa, venga a chiedermelo». Il Maestro mi indicò un lavatoio dove quella donna lavorava. Arrivato sul posto, chiesi al proprietario di chiamare la donna che stava tornando dal telegrafo. Quando fu in mia presenza le dissi: «Tenete, questo ve lo manda M. Philippe. Mi ha pregato di prevenirvi che vostro figlio non è più malato: arrivando dalla balia lo troverete in buona salute. Se avete bisogno di qualcosa, venite da M. Philippe, a Rue Tête-d'Or 35, ed egli vi darà ciò vi sarà necessario». La povera donna, che non conosceva M. Philippe, fu molto sorpresa. Immaginate la sua gioia. Felice, mi pregò di ringraziarlo, in attesa di potere, al suo ritorno, ringraziarlo di persona (Laurent).



Un uomo di trentacinque anni aveva ricevuto un calcio di cavallo alla spalla sinistra che gli aveva fratturato la clavicola. Era stato operato e gli erano stati tolti dei frammenti d'osso. Da un anno aveva il braccio rigido. Il Maestro gli disse che si sarebbe potuto fare qualcosa per lui e aggiunse: «Vi ricordate di quel malato che venne alla riunione con un dito tranciato che si era messo in tasca?». Molte persone presenti risposero affermativamente. «Vi ricordate che tornò in seguito col suo dito intero e guarito? Ebbene, sarà lo stesso per quest'uomo, le ossa della sua spalla ricresceranno ed egli potrà servirsi del suo braccio». Qualche istante dopo M. Philippe domandò al malato: «Senti qualche miglioramento al tuo braccio?». «Sì». «Ne sei ben sicuro?». Quello rispose ancora affermativamente. In effetti, noi tutti potevamo vedere quell'uomo muovere il braccio e la mano (23.1.1903).

Una ragazza che soffriva di carie ossea alla gamba ha potuto tenersi in piedi e poi camminare davanti ad un'assemblea composta di circa ottanta persone (3.3.1895).

Una donna anziana e malata non riusciva a guarire. M. Philippe le chiese: «Non hai nulla sulla coscienza?». «No». «Non hai mai commesso ciò che si chiama. un furto?». « Molto tempo fa, ho preso un vestito in un negozio e, poiché costava venti franchi, non potrei mai pagarlo, anche se volessi farlo. Non ho messo insieme che sei franchi». «Bene. Dammi quei sei franchi vi metterò il resto, e che il Cielo cancelli ciò che tu hai fatto». La guarigione fu istantanea.

M. Philippe si recò dal commerciante in questione con i venti franchi. Era morto, suo figlio gli era succeduto. M. Philippe gli spiegò che qualche anno prima una donna aveva rubato da lui un vestito da venti franchi e gli restituì la somma maggiorandola, a condizione che egli perdonasse la donna, ciò che quello fece di buon grado.

Un uomo lanciava dei petardi al n. 35. M. Philippe disse alle signore che avevano paura: «Lasciate fare, non vi inquietate».

L'ultimo petardo ferì alla mano l'uomo in questione. Nulla poteva guarire quella ferita, l'uomo soffriva terribilmente. Venne a chiedere perdono e ottenne la guarigione.

Una donna si presentò con un braccio paralizzato da sette mesi. Il Maestro le ordinò di massaggiarsi con l'altra mano. Al termine di una serie di tentativi, alzò il suo dito all'altezza dell'occhio (25.11.1896).

M. Philippe girava in vettura con un amico nei dintorni de L'Arbresle. Scorse un paralitico seduto sul bordo della strada. Si fermò e gli disse: «Portami quella pietra». L'uomo esitò, poi si alzò e gli portò il sasso.

«Era venuto da me, qualche tempo fa – mi disse un giorno M. Philippe – un malato al quale avevo detto: “Voi guarirete, ma ad una condizione, che abbandoniate la causa che avete in corso e che restituiate alle persone ciò che compete loro”. L'uomo mi disse: “Oh, è molto facile, ve lo prometto”. “Fate bene attenzione, gli dissi, all'impegno che prenderete, è come se lo prendeste davanti a Dio, perché io prometto a Lui in vostro nome”. L'uomo è stato guarito. Qualche mese dopo sua moglie venne a cercarmi: suo marito era molto malato. Gli domandai se aveva mantenuto la sua promessa. “No – mi disse lei – da qualche tempo ha ripreso le azioni legali”. “Allora non posso fare nulla per lui”. In effetti, rientrando, trovò suo marito morto».

Ad una riunione la signora J. era seduta a fianco di un uomo paralizzato al braccio destro. M. Philippe passò e domandò a quell'uomo cosa aveva. «Non posso servirmi del mio braccio» rispose l'uomo. M. Philippe continuò il suo giro, poi tornò al centro della sala. Lì passeggiò in lungo e in largo dicendo: «Vi sono delle persone che vengono qui a chiedere di essere guarite, ma non si ricordano proprio nulla, quelle persone?». Sempre passeggiando, tornò verso il malato e gli domandò: «Allora, hai realmente bisogno che il tuo braccio sia guarito?». «Oh, sì signore, mi dà molto fastidio non posso lavorare». «Eppure, l'hai ben agitato in altri tempi. Non ti

ricordi forse d'aver fatto questo gesto?» (e M. Philippe alzò il braccio). L'uomo divenne pallido e, in capo a qualche istante, senza attendere la fine della riunione, se ne andò. Sei mesi dopo, M. Philippe raccontò, lanciando uno sguardo alla signora J., che un giorno ad una seduta era venuto un uomo che era stato paralizzato al braccio perché aveva ucciso suo fratello. Quell'uomo chiedeva ugualmente la sua guarigione. «Ma – disse M.me J. – il Cielo l'ha guarito?». «Sì – rispose M. Philippe – gli ha accordato la guarigione».

Una madre venne tutta in lacrime a chiedere la salute di suo figlio. M. Philippe rifiutò di guarirlo. Allora quella donna pianse e si trascinò ai suoi piedi.

M. Philippe rispose: «Guarirà, poiché tu lo vuoi ».

Un anno dopo, la stessa donna tornò ancora in lacrime e, senza che pronunciasse una parola, M. Philippe le disse: «Ebbene, hai voluto tu che guarisse». Ora, quel ragazzo aveva appena ucciso suo padre.

A una riunione, nel novembre 1903, ho visto una giovane contadina con un tumore nero della grandezza di una noce sul mento. Soffriva da molti mesi di violenti mal di testa. Aveva dormito per qualche tempo sulla paglia in una casa in riparazione, molto umida, senza finestre. I medici non potevano fare nulla. C'era una carie della mascella e temevano che il tumore, eliminato dal viso, si trasportasse allo stomaco. Ho rivisto la ragazza due giorni più tardi, il tumore era diminuito e impallidito al termine di qualche giorno era quasi scomparso, e così anche i mal di testa.

Un droghiere, installato in un quartiere popoloso e che vendeva a credito, venne a trovare M. Philippe, che egli già conosceva, e gli disse che suo figlio, per il quale invece egli aveva chiesto, malato di difterite, era appena morto.

«Ebbene – gli fu risposto – sarò da te tra poco».

Arrivato a casa del droghiere, M. Philippe domandò a quest'ultimo: «Ci sono molte persone che ti devono del denaro?». «Sì, guardate, da tutti i clienti scritti su questo

grosso quaderno, a malapena ho ricevuto qualche acconto». «Esigi il pagamento di tutti quei debiti?». «No, anzi lo butterò nel fuoco» e gettò il quaderno nel caminetto, in cui fiammeggiava un bel fuoco.

Il Maestro entrò nella camera del morto in cui si trovavano già delle persone venute per pregare presso di lui. «Hai già chiesto al medico di constatare il decesso?». «No, sono venuto prima da voi».

Allora il Maestro chiamò il giovane col suo nome, e lo rese vivo a suo padre. Poi raccomandò agli astanti di non raccontare nulla di ciò che avevano visto «perché - disse - è proibito fare dei miracoli».

Un giovane di nome Fier, che aveva un gozzo, aveva fatto chiedere dal sig. Laurent la sua guarigione al Maestro. «A che pro, tra un anno dovrà andare dall'altra parte!» Dopo questa risposta categorica, disse il sig. Laurent, osai insistere dicendogli: «Malgrado tutto vi supplico, Maestro, degnatevi di guarire Fier dal suo gozzo». Qualche giorno più tardi, vidi Fier venire da me e ringraziarmi d'aver ottenuto la sua guarigione. Gli feci notare che solo il Maestro doveva essere ringraziato.

Un anno più tardi, il Maestro mi disse: «Fier è molto malato, andate a vedere se sua madre ha bisogno di qualcosa». Mi recai presso Fier, che era agli estremi. Sua madre in lacrime mi disse: «Voi notate la mia triste situazione, non soltanto mio padre, che voi vedete malato, è a letto da tanto tempo, ma mio figlio è ai suoi ultimi istanti. Questa notte mi troverò senza dubbio sola e temo di vederlo morire».

Feci tutti i miei sforzi per confortare quella povera madre e, nel momento in cui le dicevo che il Maestro mi aveva inviato a lei, il Maestro entrò e, avvicinandosi al letto di Fier, disse, dopo qualche secondo di silenzio: «Fier, guarda!». E, alzando la mano, gli indicò un luogo. «Vedi quello che ti mostro?». «Oh, com'è bello!». «È bello! È là che tu andrai. Non dimenticare, quando sarai là, quelli che lasci quaggiù». Poi, dopo qualche secondo, il Maestro disse al giovane: «Fier, rendimi la tua anima». In quel momento Fier, cui un sorriso

sfiocava le labbra, emise un profondo sospiro e rese la sua anima a colui che gliela chiedeva.

La signora Boudarel, la signorina Félicie, così come la madre di Fier, erano presenti.

## MEDICAMENTI

M. Philippe si concedeva poco riposo. Passava una gran parte del tempo che gli lasciavano i suoi malati a delle ricerche scientifiche di tutti i generi, tendenti per la maggior parte alla creazione di rimedi.

A tale scopo ebbe diversi laboratori. Uno era installato nella sua proprietà de L'Arbresle, fuori della casa d'abitazione un altro era situato a place Colbert, a Lione. Ma quello in cui lavorò di più e che conservò fino alla fine della sua vita, si trovava a Rue du Boeuf n. 6, al pianterreno. Una donna, la signorina Berthe Mathonet, ne era la guardiana e aiutava M. Philippe nei suoi lavori. Era devota senza riserve al suo maestro.

Fra i rimedi composti da M. Philippe posso citare:

- La "Philippine", acqua e pomata, destinata alla conservazione della capigliatura. Deposito legale effettuato il 21 luglio 1879 con il n. 1197 al domicilio di Rue du Plat 12, Lione.
- Il "Dentifricio Philippe", polvere e liquido. Deposito legale del P.; settembre 1879, n. 1209.
- L'"Elisir Rubathier", depurativo potente preparato dalla farmacia Viravelle, al 37 di Rue de Bourbon a Lione.
- L'"Olio Viperino", contro i cancri e i tumori al loro inizio.
- La "Farina Brasiliana" menzionata sull'ultima cartella della sua tesi di dottorato in medicina (1884). Ricostituente estratto dal fiore di frumento e altri cereali i cui elementi attivi erano dovuti alla composizione del suolo della regione del Brasile di Santa Cruz, in cui tali cereali venivano raccolti.
- L'"Héliosine", siero risultante dall'azione prolungata del cloruro di sodio su una materia ricca di cheratina. Questo medicamento, che agisce attivamente contro la sifilide e diverse dermatosi gravi (psoriasi, eczema, lupus) fu presentato dal dottor Lalande alla Società di Biologia di Parigi il 12 marzo 1898.
- L'"Acqua di toletta Salomon", fluido blu per il trattamento della capigliatura, fluido giallo per il trattamento del viso

(1902).

- L' "Hepar Martis " (fegato di Marte), pillole scure per la depurazione e la ricostituzione del sistema nervoso, chiamate Pillole Biosatmiche (1903). Deposito generale: Farmacia Doublet, Rue Bernard Palissy, a Tours.

- Il "Guarisci-tutto", analogo all'Elisir Rubathier, liquido giallo oro dal gusto di Barège e odore di Héliosine, alcolico (1903).

- Le "Pillole Philippe" alla pancreatina.

- Le "Pillole Philippe" alla pancreatina secretina, fermento speciale dell'intestino per la digestione.